

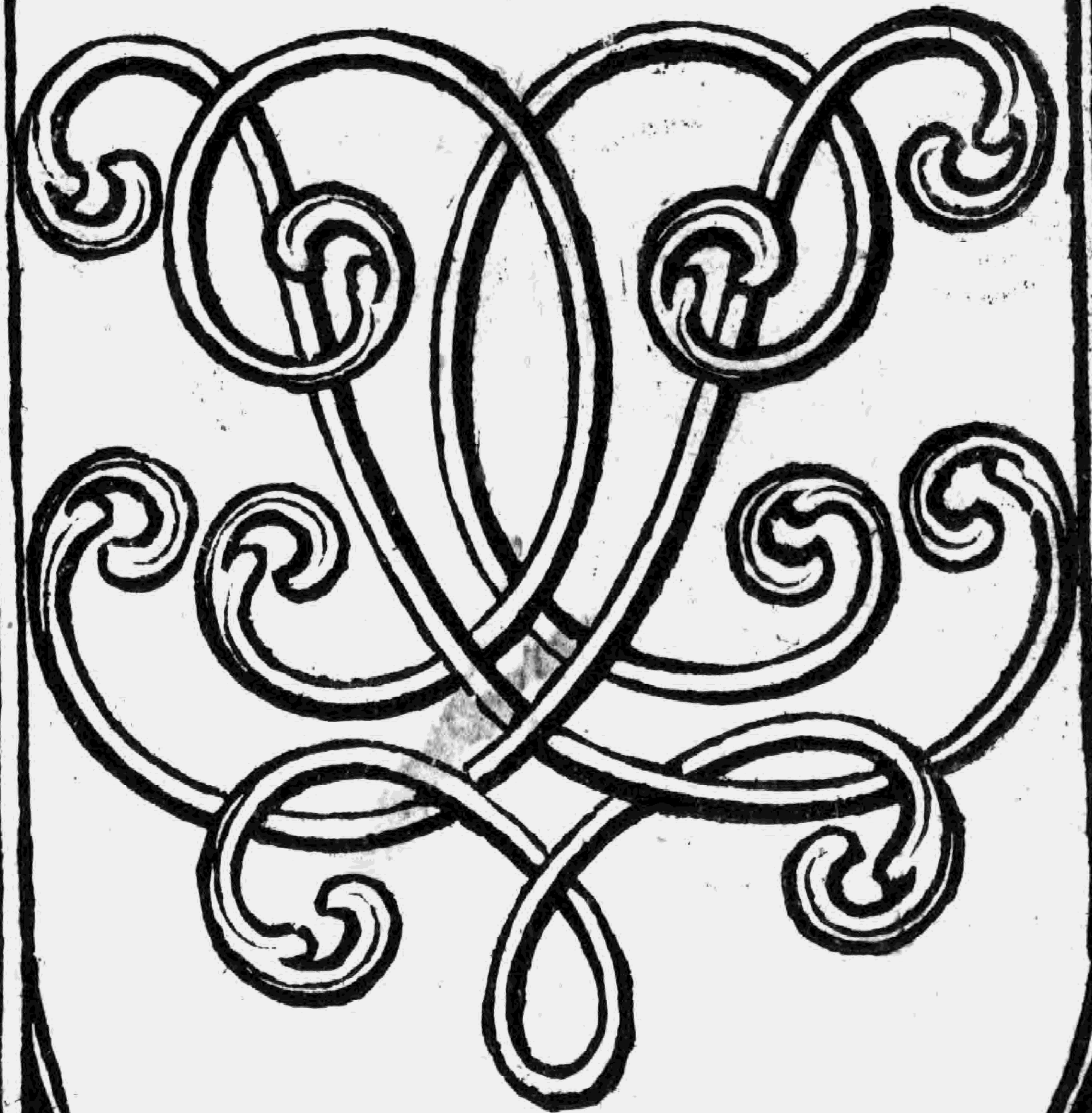
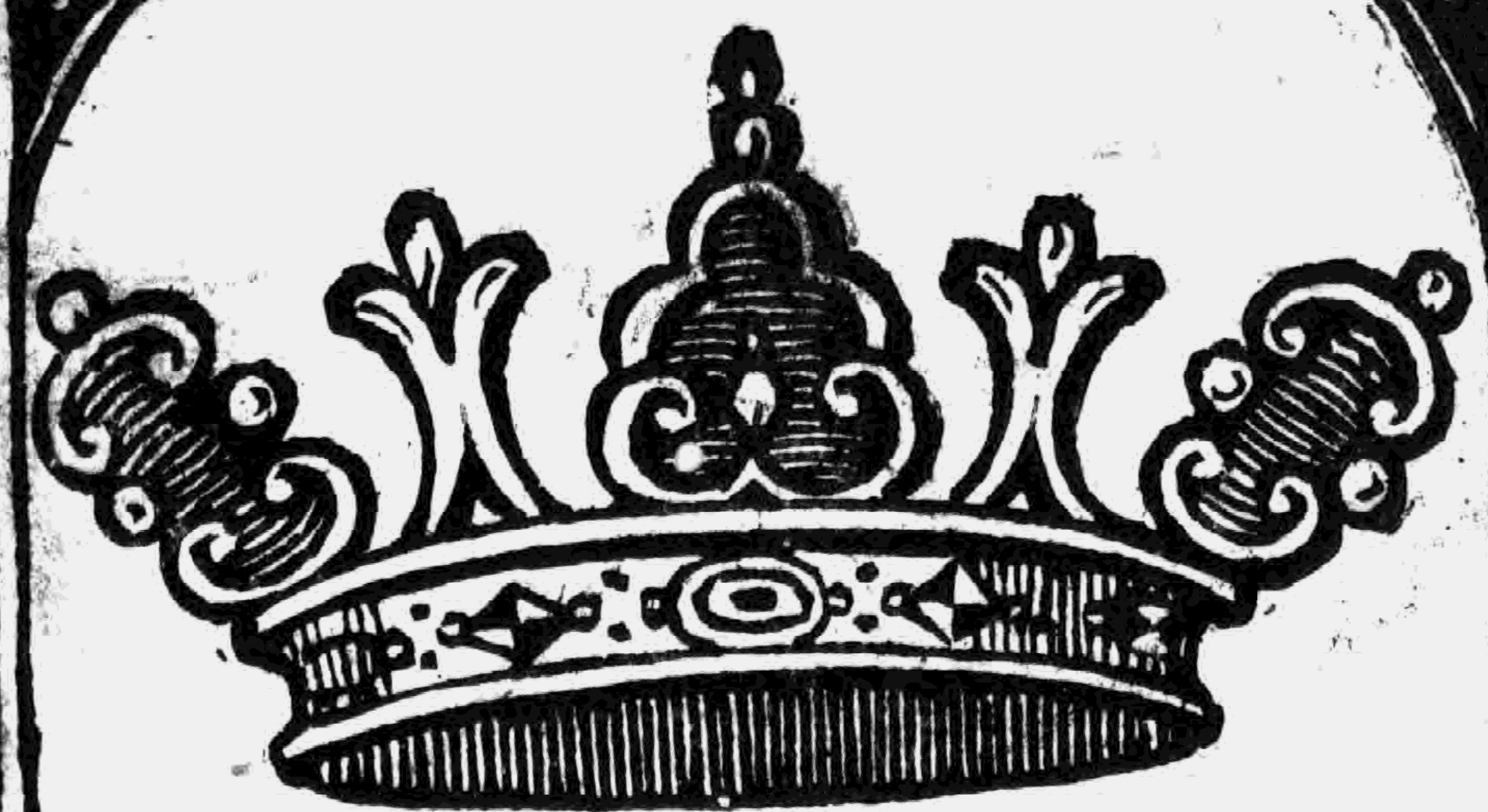
Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
BRAIDENSE
1744
MILANO

1040



B

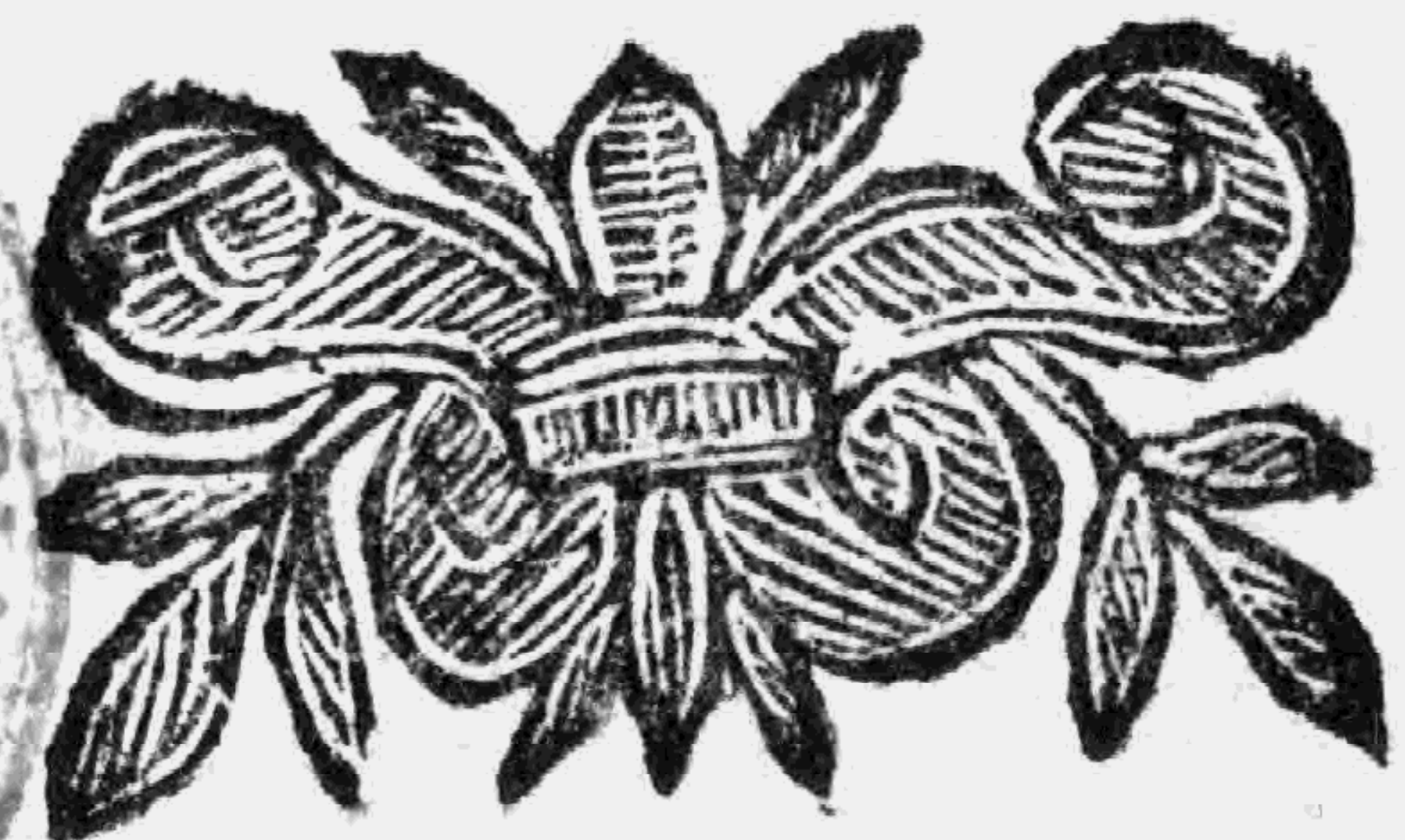
GL'INGANNI
INNOCENTI,
OVERO
L'ADALINDA

B

GL' INGANNI
INNOCENTI,
OVERO
L'ADALINDA

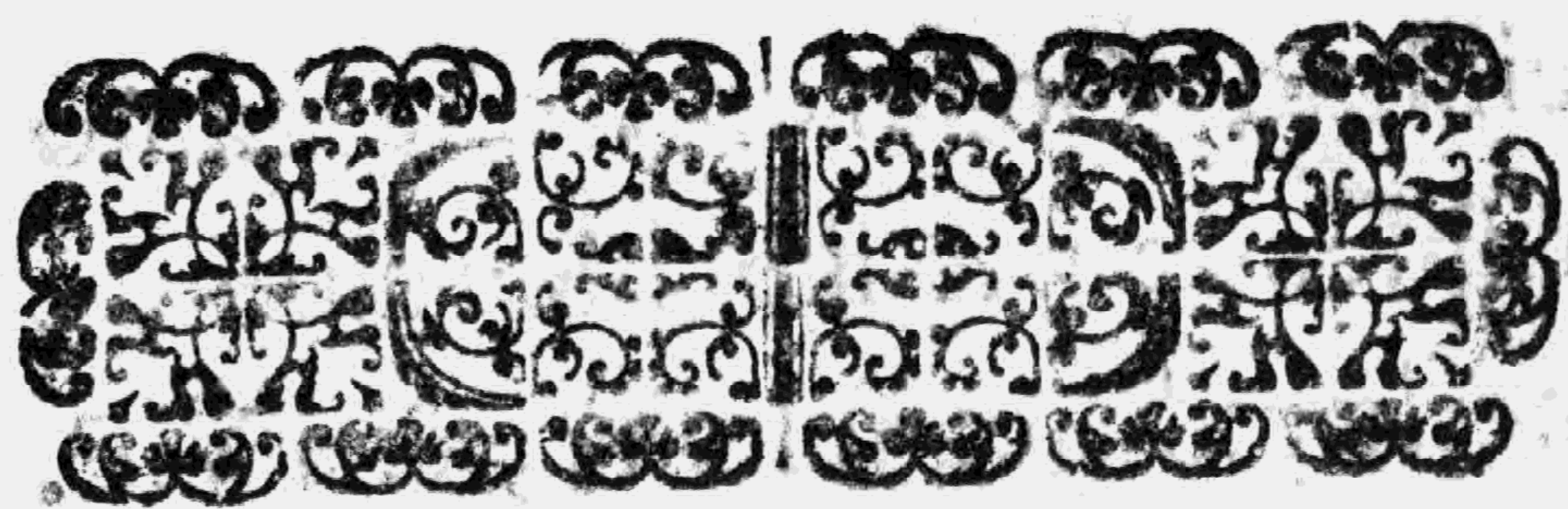
FAVOLA DRAMMATICA MUSICALE
Recitata nel Regio Teatro di Milano
l'Anno 1679.

E DEDICATA
ALL' ECCELL.^{MO} SIG.^R
DON GIO. TOMASO ENRIQUEZ
DE CABRERA
CONTE DI MELGAR,
Gentilhuomo della Camera di Sua Maest-
tà, suo Gouvernatore, e Capitano
Generale nello Stato
di Milano &c.



IN MILANO,

Nella Reg. Duc. Corte, per Marc' Antonio
Pandolfo Malatesta Stamp. R. C.



ECCELL.^{MO} SIG.^{RE}

512

L' Adalinda comparfa
già fra le Scene con
fama, & honore si
presenta a gl'occhi di V. E.
per guadagnarne il fommo.
Ardisco d'indrizzarla all'E. V.
come faccio, con humiliffi-
mi ossequij, affinche negl' ap-
plausi di questo Teatro fenta
V. E. quelli, che tutto questo
Stato porge al di Lei feli-

§ 3

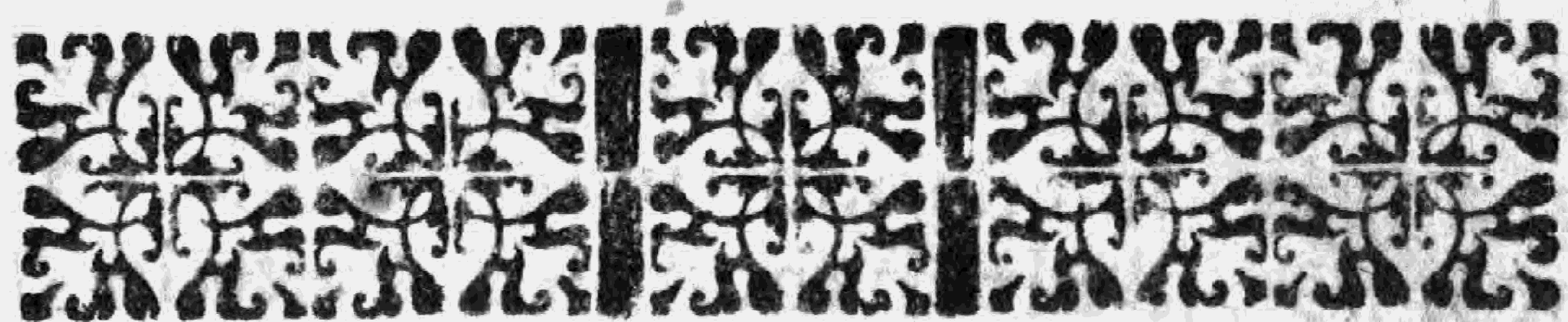
ciffi-

cissimo Governo , che tanto
risplende nel Real Seruitio , e
nella publica felicità , & a V.E.
humilissimamente m'inchino.
Milano 12. Genaro 1679.

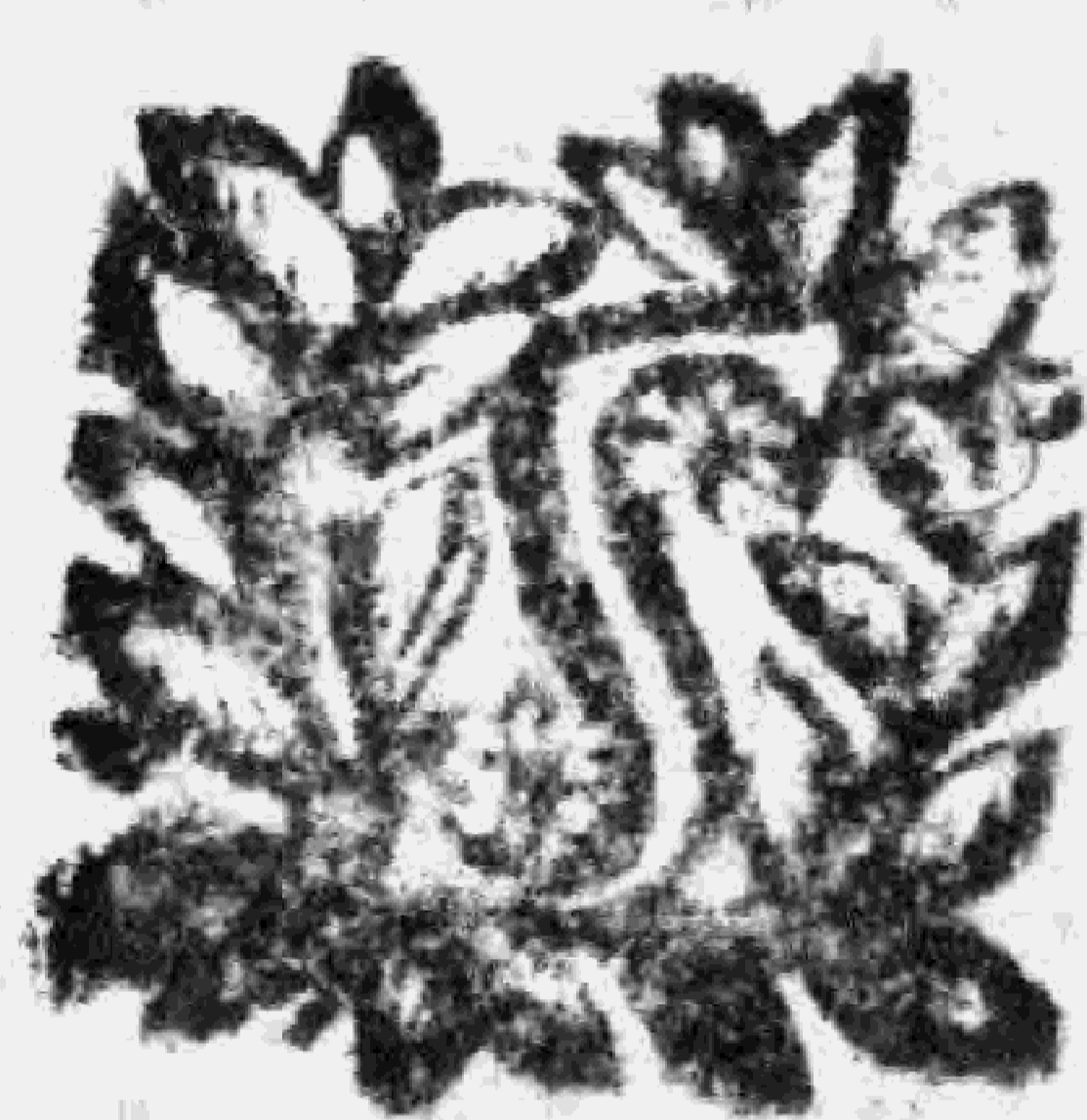
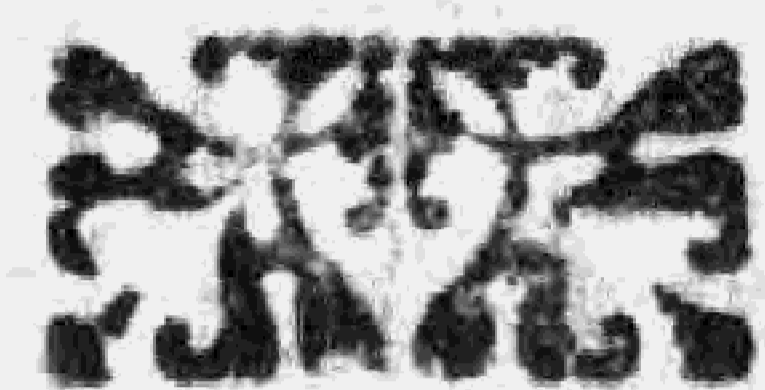
Di V. E.

Diuot.^{mo}, & Humil.^{mo} Ser.^{re}

Ascanio Lonati.



ARGOMENTO.



Ifrido Nobile della Sabina,
e Cittadino Romano , in-
timoritosi per le rouine
minacciare da i Gothi , che
già infestauano l'Italia ,
con Adalinda sua figliuola s'imbarcò,
seguito da Delmiro di lei ardente-
mente innamorato , per la volta di
Ponente ; mà non essendo , nella sua
graue età assuefatto à i disagi della
nauigatione , vn giorno a noiato in-
dusse i Marinari à gettar l'ancore in
vna spiaggia dell'Isola di Maiorica ,
e salito nel battello della naue , si
fece speditamente portare in terra .

Nell' istesso tempo , da vn rinforzo
di vento , necessitati i Marinari del
Vascello à far vela scostaronsi dal Li-
do , perdendo in vn momento di vis-
ta quell'Isola , e cresciuta la tempe-
sta , fù sbattuta poi la Naue à discre-
tione del Mare , finche affatto disani-

mati i Piloti nella Spiaggia di Sardegna, la lasciarono inuestire in vn Scoglio, doue mancatoli il Battello, che con Sifrido era rettato in Maiorica, tutti andarono al fondo, saluatifi solo i due amanti, Adalinda coll'aiuto d'alcuni Pescatori, che à vna Dama principalissima di Cagliari la consegnarono, e Delmiro con l'appoggio di vn tronco, à lui veramente fatale, mentre lo tirò fuori di quel pericolo, per metterlo nell'istesso tempo in potere de i Corsari, che feco lo condussero schiauo in Algieri, oue andò piangendo, più che la perdita libertà, la morte d'Adalinda.

Scorsi così quattr'anni, portò il caso, che d'Adalinda s'inuaghisse vn giouene nominato Idaspe, il quale di Scotia, doue egli era nato, faceua passaggio in Anzio per riuerire, anzi per riconoscer Alearco suo padre: & hauendo in quel tempo Adalinda le cose sue in grandissimo disordine per la morte seguita pochi giorni innanti di quella Dama, sotto la di cui custodia era sempre vissuta, come ancora per le gare già inuelenite trà li concorrenti alle sue nozze, fù facile à Idaspe dunque, con precedente promessa de' sponsali, indurla alla fuga

fuga in compagnia d'Alcea sua serua, & hauendo trà di loro concertato, che egli intanto douesse trattenerfi in Cagliari per offeruare gl'andamenti de i Riuali, e nascondere con la sua presenza per qualche giorno la fuga, inuiolla nascostamente ad Alearco con nome, e con titolo di Lucidalba sua sorella.

Alearco Cittadino d'Anzio, che doppo la sua partenza di Scotia (seguita, per i graui disgusti suscitati dalle sue abomineuoli leggerezze trà lui, e suo fratello, che comandaua l'armi di quel Regno) mai più haueua veduto li due suoi figliuoli Idaspe, e Lucidalba, lasciati allhora appresso il Zio, l'vno pargoletto, e l'altro in fasce, e lattante, non fù possibile, che s'accorgesse in alcun modo dell'inganno. Onde alla sola attestatione, che gli portò la lettera d'Idaspe à lui benissimo nota, andò incontro ad Adalinda, e in qualità di sua figliuola teneramente l'accolse.

Sedati i rumori di Cagliari, e tutto gioioso Idaspe per l'auviso del felice successo d'Adalinda in Anzio, risoluè imbarcarsi sopra vn Vascello carico di mercantie, che col vento in poppa da quel Porto faceua partenza per la volta

del Latio , benchè con diuerso disegno (come si riconobbe poi) percioche incontratisi la notte seguente nell'armata de i Corsari, il Capitano, che comandaua il vascello , che haueua prima con segreta intelligenza patteggiata la preda, al primo attacco, non fatta che piccola difesa, si rendè loro a discretionè, & in compagnia degl' altri, malitiosamente si lasciò condurre schiauo in Algieri.

Idaspe, dunque, e Delmiro colà si strinsero in amicitia, e senza comunicarsi le passioni più pungenti dell'animo, trà di loro s'andarono confortando giorno, e notte in consultare il modo d'esimersi dal giogo di quell'acerbissima tirannide, come felicemente conseguirono doppo hauer consumato trè anni intieri in questa pratica. E da Algieri passatosene Idaspe in Scotia per prendere Lucidalba sua sorella, di nuouo si rimise in camino per la volta d'Anzio in compagnia sempre di Delmiro, il quale inuaghitosi per il viaggio dell'istessa Lucidalba, tanto s'auanzò con lei negl'impegni, che si retero quasi indissolubili trà di loro gli sponsali.

Giunci in Anzio (DAL QVAL' ACCIDENTE SI DA PRINCIPIO AL

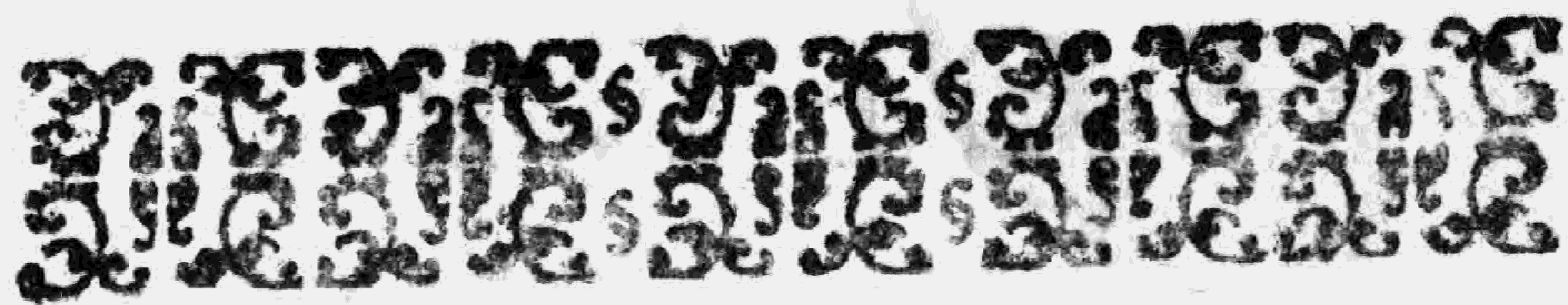
AL DRAMMA) Idaspe conferì con la Sorella, e con Delmiro l'inganno fatto ad Alearco nella finta Lucidalba, che così la nominò (a caso tacendo il nome d'Adalinda) & ad effetto d'euitare i graui disturbi, che preuedeuano dalla parte d'Alearco, quando gli fosse stata proposta per figliuola vn'altra Lucidalba, concordarono di presentarseli con vn nuouo inganno, sperando per questo mezzo poterlo più ageuolmente sincerare della verità; Ma euenti contrarij ne auennero, posciache Adalinda, vedendoli compatire alla casa d'Alearco, in compagnia d'vna giouane, ch'ella non conosceua, e rimasta sorpresa dall'improuiso incontro di Delmiro, che hauea creduto morto per lo spatio d'otto anni, si lasciò trascorrere in strauaganze così grandi, che resasi inflessibile alle loro giustificationi, diede cagione à varij dolorosi accidenti, i quali hauendo portato à riscontrarsi insieme casualmente Adalinda, Delmiro, e Sifrido, che dalle spiagge di Maiorica, mortificato per la perdita della figliuola, s'era ritirato à viuere in qualità di Pastore nelle Selue più orride d'Anzio, restarono finalmente sopiti, con estrema consolatione di tutti.

REIMPRIMATUR

Vicarius Generalis Sancti Officij Me-
diolani.

Carolus Iacobus Saita Laurentianæ Ba-
silicæ pro Eminentiss. D.D. Cardinali
Archiepiscopo.

Franciscus Arbona pro Excellentissimo
Senatu.



PERSONAGGI.

A Learco Nobile d'Anzio
Padre d'Idaspe, e di
Lucidalba.

Idaspe suo Figliuolo Amante
d'Adalinda.

Lucidalba Amante di Delmiro,
Delmiro Nobile Sabino.

Sifrido Nobile Sabino Padre
d'Adalinda.

Adalinda sotto nome di Lu-
cidalba creduta figliuola
d'Alearco, ma vera di Si-
frido Amante d'Idaspe.

Alcea sua Serua.

Girollo Soldato del Presidio
d'Anzio.

SCE-

SCENE.

Mare, e Porto.

Città d'Anzio.

Giardino.

Camera, con alcoua.

Sala nobile.

Campagna con capanna.

Bottiglieria.

La Scena si rappresenta dentro, e fuori d'Anzio Città marittima de' Latini.

BALLI.

Dopo il Primo Atto.

Dopo il Secondo Atto.

Arie



Arie Aggiunte nell' OPERA.



NELL' ATTO PRIMO.

*In fine della Scena Prima dopo il Verso
Più maturo consiglio.*

A L tuo dispetto ti bacierò
Alhor ch'ascolso
Nel mar ondoso
Fia il Dio del Lume
Trà molli piume ti condurrò.
Al tuo dispetto &c.

*Nella Scena Seconda dopo il Verso
Quando mi vien la mosca esco dal
manico.*

Son ben' io bon compagnone,
Ma, se vado sù le furie,
Vendicarmi sò l'ingiurie
Con la spada, e coi bastone.
Son ben' io &c.

De

De l'honor fò capitale
Assai più che de' quattrini,
Non son' io di quei meschini,
C'hanno l'animo venale.
De l'honor &c.

Nella Scena Quarta dopo il Verso
Patire non si può.

Col dardo suo dorato
Il cieco Dio bendato
Piagar più non mi può,
Ch' à la prima ferita
De l'estinta mia vita
Costante ogn'or farò.
Col dardo &c.

Col biondo crin vagante
L'Arciero Dio volante
Più non mi legherà,
Ch' à le prime catene
De l'estinto mio bene
Costante il cor farà.
Col biondo &c.

Nella Scena Ottava nel fine del Verso
Seguimi, te ne prego, à le mie stanze.
Sì sì fuggite sì
Timori dal mio sen.
Lieta godi, ò mia costanza,
Di speranza
Per te splende anche vn balen.
Sì sì &c.

Nò

Nò nò, non tema nò
Più doglie questo cor:
Gelosia fugga dal petto,
Col diletto
Rieda al seno amico Amor.
Nò nò &c.

NELL' ATTO SECONDO.

Nella Scena Prima dopo il Verso
Et io m'aggiro con più lacci al piede.
A consiglio confuso cor
Ne' desiri,
Ne' deliri
Stà in periglio la vita, e l'honor.
A consiglio &c.

Nella Scena medema dopo il Verso
Idaspe s'abborrisca.
Vanne bugiardo và
Lungi da questo cor:
Sdegnà vn pudico Amor
Lacci d'infedeltà.
Vanne bugiardo và &c.

Nella medema Scena dopo il Verso
Quest'è guerra d'Amor, quest'è
scompiglio.
A consiglio confuso cor
Ne' desiri

Ne'

Ne' deliri
Stà in periglio la vita, e l'honor.
A consiglio &c.

Nella medema Scena dopo il Verso
Vorrei contro Adalinda, e pur v'a-
doro.

Da due strali io son piagata,
E qual sdegni ancor non sò,
Da due nodi io son legata,
Ne sò mai, qual scioglierò.

Da due strali &c.

Di due fiamme arder al foco

Alma mia giusto non è,

Ceda l'vna a l'altra il loco,

O non vanti il cor più fè.

Di due fiamme &c.

Nella Scena Quarta dopo il Verso
Del mio dolor del mio tormento
eterno.

Nò nò non m'allettate nò
D'Amor dolci speranze,
Deliri d'ogni cor.
L'empio, che m'ingannò,
Riede con sue incostanze
A tormentarmi ancor.

Nò nò non m'allett. &c.

Sì sì dò bando sì
Spene d'vn ben fugace,
Flagello di mia fè.

S'Amor

S'Amor già mi tradi,
L'alma di cara pace
Capace più non è.
Sì sì dò bando &c.

Nella Scena Settima dopo il Verso
Son' Idaspe tradito, e ciò ti basti.
Contro l'empio, che mi tradi
Brama vendetta l'irato mio cor
Il crudele, che mi schernì,
Sia bersaglio di sdegno, e furor.
Contro l'empio &c.

NELL' ATTO TERZO.

Nella Scena Prima dopo il Verso
Sorgo per tempo à riuerire il Sole.
Si ristora al lume, che nasce
Quell'età, che à cader và,
La virtù pure rinalce,
Se a' principij suoi rimira
Pur la Dama attempata
Frà le Giouani respira,
E le par d'esser' amata.
Si ristora &c.

Nella Scena Seconda dopo il Verso
Ch'io temo non s'uccida, ò non tra-
bocchi.

S'Amor più non m'inganna,

Sarò

Sarò felice sì,
Cangiando sua sembianza
La Sorte à me tiranna
Promette à mia costanza
Sol gioie in questo di.

S'Amor &c.

La speme al cor mi dice,
Che lieta al fin farò.
Placata la mia stella
Contenti al cor predice,
Se dopo ria procella
Il Ciel si serenò.

La speme &c.

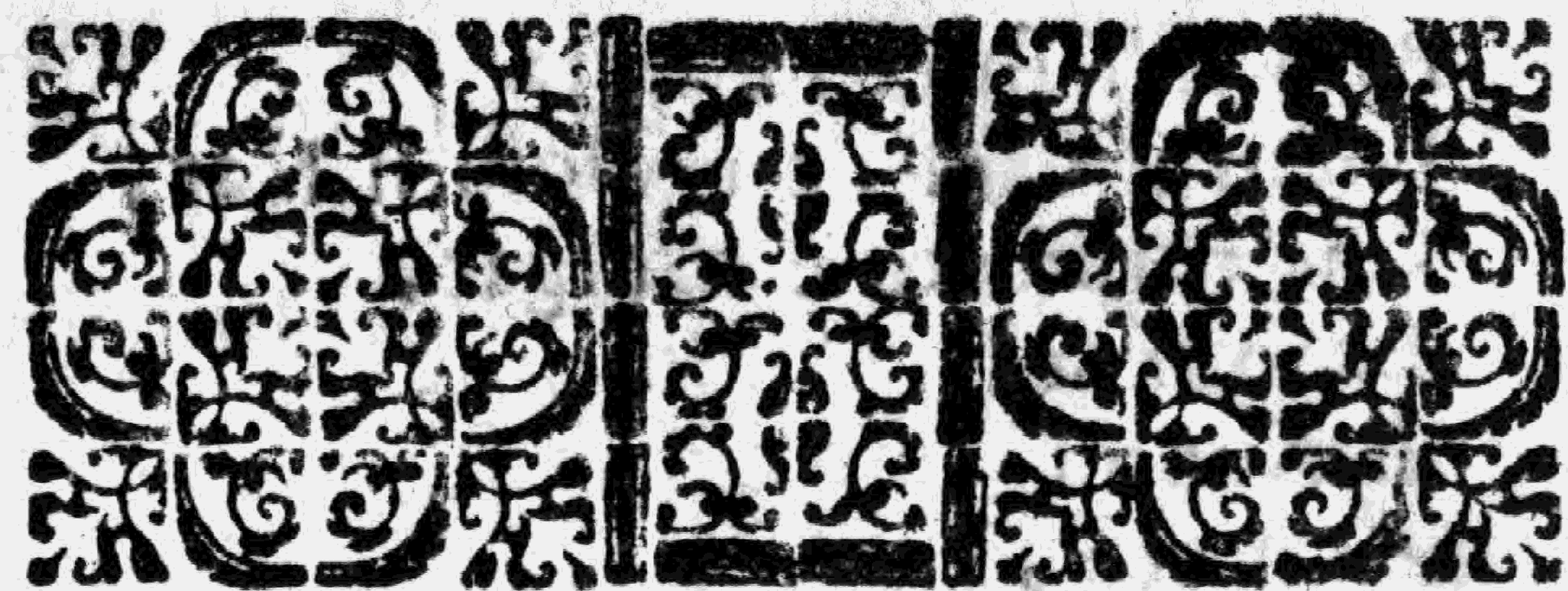
Nella Scena Settima dopo il Verso
Di chiamar mamma in vece di cor
mio.

Da quì auanti t'amerò,
Come Sposa, guarda, oibò,
Come Figlio, ò questo sì,
E comincio in questo di.

a 2.



PRO-




PROLOGO DE' MARINARI,

Che dopo varij pareri si concordano
nel lasciare il Mare, e portarsi
à godere della felicità del
Gouerno dell'Eccell.^{mo}

SIG. CONTE DI MELGAR.



 HE diletto è nauigar,
Che tormento è nauigar,
Quando il vento in poppa
spira,

Quando il vento in poppa stride
Scendi sù l'onda, e mira
Chiaro il Ciel, tranquillo il Mar,
Che diletto è il nauigar.

Posa

Pofa sù'l fuolo, e mira
Folco il Ciel, crucciofo il Mar,
Che tormento è nauigar.

Ecco il Sol
A Napoli
Al Porto,
Ecco il giorno

A Messina
Al Porto,
A Cagliari
Al Porto,

A Liorno
A Liorno

A la Marina,
Passaggier non paentar,
Passaggier non ti fidar,
Che diletto è nauigar,
Che tormento è nauigar.

Vele Vele
Vascelli di Ponente.

Vno non più
Quadre, o Latine,

Conta bene
Orza, stia, stali, al Mar,
Poggia al lido.

Al Mar,
Voga Marinar

Fra i tormenti, e il piacer del nauigar.

Al Ligustico Porto

Audiam Compagni,

Iui l'onde, e le procelle

Restino al Mare, e ricerchiamo stelle,
Che in fuolo più gentil ne dian con-
forto.

Al suol' Insubre andiamo,
Iui è Ciel sempre sereno,
Che fa calma con la Pace,
La Virtù non mai fallace
E la stella di quel seno.

Glorioso MELGAR iui hà il Coman-
do,

E col maneggio del gran Scettro
Ibero

Fare ne l'Heroe Guerriero

Domestico il Regnar natiuo il branz
do.

A N N A l'alta Consorte

Splende pure colà,

E la Virtù le fa

Fede, che i suoi Natali

Sono Reali.

T V T T I.

Daran quei Regij Lumi

Fine, e sorte a' nostri mali.

Passaggier non paentar,

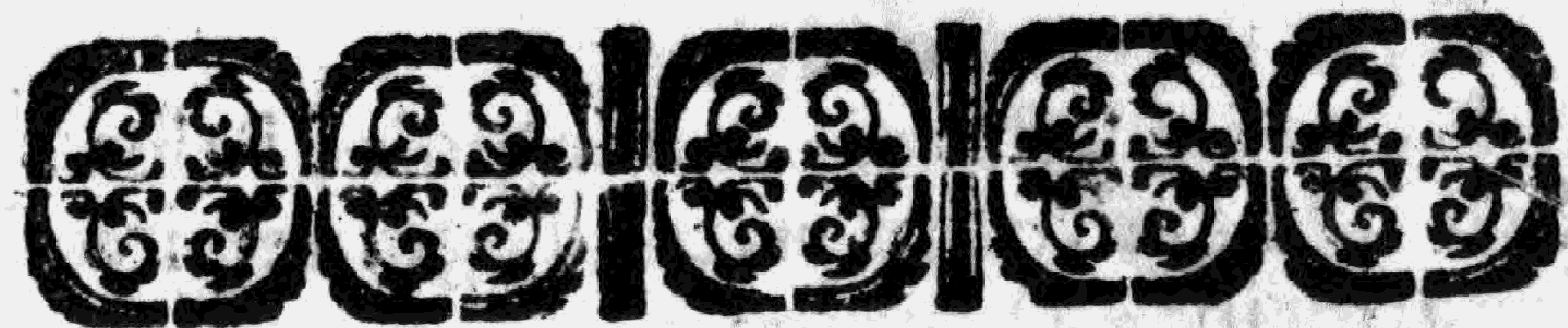
Che diletto è nauigar,

Quando il legno, e l'pensier s'in-
drizza al bene

Portano à gioia ancor borasche, e
pene.

ATTO

Ref-



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

MARE, E PORTO.



Idaspe, Lucidalba, Delmiro.

(<i>Ida.</i>)	O) Belle) à gl'oc- chi miei) Spiagge
(<i>Luc.</i>)) Care) Riue
(<i>Del.</i>)) Liete) Sponde

Latine.

(à 3.) Doppo tanto rigor d'Austro fevero

(<i>Ida.</i>)) Sol da voi) Tormenti) Il fi- ne.
(<i>Luc.</i>)) spero a' miei) Desiri	
(<i>Del.</i>))) Naufragij	

(<i>Ida.</i>)) O belle) à gli oc- chi miei) Spiagge
(<i>Luc.</i>)) Care) Riue
(<i>Del.</i>)) Liete) Sponde

Latine.

Luc. Quanto Idaspe, deh quanto
Mi consolo in vedere Antio famosa!

Ida. Da me pur, Lucidalba,
Fugge ogni tema à volo:

A

E pur

OTTA

2 A T T O

E per me questo suolo
Notte à gl'affanni, & à le gioie è l'alba.

Del. D'ogni vostro piacer, d'ogni respiro

Partecipe è Delmiro:

Ma pria del ben, ch'io godo

La bontà de gli Dei ringratio, e lodo.

Luc. Non più, non più dimora,

Si ritroui Alearco,

Qual se ben più nō visto, e d'anni carico,

Come Padre, e Signor quest'alma adora.

Ida. Ferma, ancor non è tempo.

Luc. Perche ritardi Idaspe

A figlia riuerente

Del caro genitor gl'amplessi, e i baci?

Te pure impatiente

Di ciò credei. Tù mi riguardi, e taci?

Ida. Ascolta. Son quattr'anni,

Che'l General di Scotia

D'Alearco fratello, e nostro zio

Prouò del tempo rio gl'ultimi danni.

Spinto allor dal desio (dre,

D'inchinarmi vna volta al vecchio Pa-

Qual, ne veder giamai,

Ne conoscere il Fato à noi permesse,

A queste riue istesse,

Ch'afferrammo pur'ora

Di spalmato Vassel drizzai la prora.

Volle il vento, ò'l destino,

Che di Cagliari al porto

Approdatie il mio pino.

Del. O porto, ò golto, ò Dio,

Doue il mio Sol perdei, l'ulo mio.

Ida.

P O R T I M O: 3

Ida. Colà nobil donzella

Con due luci vezzose à me fatali

Rendè quest'alma ancella.

Sotto il notturno velo

La rapisco, la celo,

Ad Antio l'incamino, e acciò sicuro

Qui trouasse il ricetta,

Con vn caldo biglietto ad Alearco

Tuo genitore, e mio

Con nome di sorella, e Lucidalba

La nobil dama inuio; tù de l'errore

Dà colpa al caso, e compatisci Amore.

Luc. Gran desio, ma troppo occulto.

Caro Idaspe alberga in te,

S'vn'Amor già fatto adulto

No'l confidi almeno à me.

Gran desio, &c.

Del. Deh proseguisci amico il tuo racconto.

Ida. Ad offeruare intento

Degl'inuidi rivali

Ogn'atto, ogn'andamento

In Cagliari più giorni il piè fermai:

Poscia d'amor sù l'ali

Sciolsi ad Antio le vele:

Ma fù breue il mio volo,

Ch'vn Pirata crudele

Mi cinse il piè di ferro, il cor di duolo.

Del. Ma quãto son le mie più acerbe, e dure?

Ida. I ceppi al fin rompemmo,

Al bel Regno di Scotia arditi, e presti,

Per trarne Lucidalba, il piè volgemmo.]

Luc. Ma dimmi, e non s'accorse

A 2

Dell'

A T T O

De l'inganno Alcarco?

Ida. A le mie note

Intiera fede ei porse: e poi non puote

Conoscer, se colei, ch'è la mia vita

Sia la vera sua figlia, ò pur mentita,

Poich'all'or che di Scotia,

Per occulta cagion, torse le piante

Me lasciò pargoletto, e te lattante.

Temo ben'ora, e non pauento in vano,

D'incontrar nuoui guai.

Sarà più duro assai

Del supposto primiero

Farli credere il vero.

Del. A palesarti d'Alcarco erede

Troppo certo è il periglio.

Si sospenda per hora. Il caso chiede

Più maturo consiglio.

SCENA SECONDA.

Girollo, Delmiro, Idaspe, Lucidalba.

Gir. **V**NA bella, più bella del Sole
Con due luci più nere del'ombra

Mi lusinga, m'alletta, e non vuole,

Ch'io la forastieri affè.

Girollo bada à te.

Se l'abito non mente

Son del Paese là di Scanderbech.

Che ridicola gente?

Osman, Giasset, Ali, Salamelech.

Del. Amico il Ciel ti salui;

Gir.

P R I M O.

Gir. Tòtò parlan latino:

Chi sà, ch'il mio destino

Non mi faccia buscar qualche baiocco?

Manca nulla Signori?

Parlate pur: bench'io sia rozzo, e sciocco

Hò gran pratica in Antio, e dètro, e fuori

Del. El'humor di costui giocoso, e grato.

Dica Signor Soldato

Sarebbe quì d'intorno

Qualche commodo albergo,

Per vn breue soggiorno?

Gir. Io tengo quì da tergo

Vn picciolo tugurio,

Che serue per me solo:

Ma per dare à voi trè commoda stanza

Sarà forse à bastanza.

La Turchetta mi v'è pure à fagiolo!

Del. Con la debita forma, e ricompensa

Riceuerò l'inuito.

Gir. Ci farà letto, e mensa,

E voglio farui ancora,

Ah Turca traditora! vn buon partito!

Ida. Non ti sia graue amico

Ritirarti vn momento.

Haurai d'oro, e d'argento

A la tua cortesia premio, e mercede.

Gir. Son Soldato honorato, e nò meccanico;

Luc. Tanto da noi si crede. (nico.)

Gir. Quando mi vien la mosca esco del ma-

Ida. Vdite il mio consiglio. Al Genitore

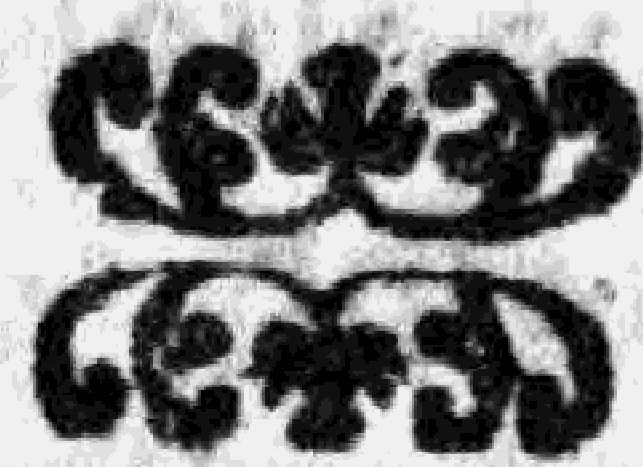
Sotto nome d'Idaspe

Vada Delmiro: e tu fuora gradita

A 3

Seco

Seco n'andrai per colorir l'errore,
 Nominandoti Ersilla
 Damigella fedel de la mia vita.
 Io mi fingo frà tanto
 Vostro amico, e Compagno,
 E sotto questo manto
 La mia Diua amoreggio;
 Per Consorte la chieggio.
 Allor da voi s'impieghi
 Ogni possibil' arte, onde Alcarco
 Condiscenda a' miei prieghi.
 Che vedrassi in momenti (tenti.
 Chiaro il ver, quieto il Padre, e noi con-
Luc. Al tuo saggio consiglio
 Riuerente m'appiglio.
Del. Et io, già che la sorte
 D'impiegarmi, per voi, la via m'addita,
 Consacro ad ambidue l'alma, e la vita.
Ida. 1. A le gioie preparati ò cor.
 Doppo l'ombre d'vn'orrida vita
 Sol'vn raggio di speme gradita
 D'ogni pena dilegua l'orror
 A le gioie preparati ò cor.
2. Se colpita da rigido Amor
 Trà perigli fù naufraga l'alma,
 Vn baleno di placida calma
 Dal mio seno bandisce il timor
 A le gioie preparati ò cor.



SCENA TERZA.

C I T T A'.

Alcarco, Alcea.

Ale. CHE vuoi tù dirmi Alcea? Parla,
 fauella,
 Sbrigati Berghinella,
 Ch'hò d'andare à la posta.
 O potessi pur' io
 Hauer d'Idaspe mio qualche risposta.
Alc. Piano, che questo è nulla:
 Cose da giouinetta, e da fanciulla.
Ale. Forse qualche disgratia
 De la mia figlia Lucidalba? Parla,
 Rispondi mala gratia.
Alc. Son' io, non la Padrona.
Ale. Che fù dunque?
Alc. Apponeteui.
Ale. Tù sei la gran briccona.
Alc. Parlerò: ma vedete, ardir mi piglio
 Sù la vostra fidanza.
Ale. O tù mi vuoi far dir qualch'eleganza.
Alc. Vdite, son quattr'anni, e pare vn gior-
 Ch'Idaspe vostro figlio (no,
 Quà m'inuiò con Lucidalba.
Ale. Al resto.
Alc. Non posso dir sì presto,
 S'io deuo far le cause palei
 Del mio viuer penoso

Son'ore, giorni, settimane, e mesi,
Ch'io non mangio, nō beuo, e non riposo

Ale. Ma dimmi la cagion. (fo.

Alc. Dico vedete.

Ale. Mai più.

Alc. Mi trouo in gabbia.

Viuo d'Amor entro la rete inuolta:

Ale. Che ti venga la rabbia

L'hai pur detta vna volta.

Stà à veder, che la pazza

S'è inuaghita di me: ma di che razza

E'l polledro, per cui viui in fastidio?

Ale. E vn Soldato il più bello,

Ch'habbia questo Presidio.

Vn Narciso, vn' Adon, Girolodo è quello.

Ale. Ma egli ti corrisponde?

Alc. Ogni giorno, a dogn'ora

Mi parla, mi saluta, anzi m'adora:

Mà però con modestia.

Ale. Io nō sò di voi due, chi sia più bestia:

Or capisco in che dà:

Questa vezzosa Filli,

Da molti giorni in quà

Hà sempre in testa vn milion di grilli.

S'io chieggiò l'orologio,

Mi porta l'orinale,

E poi, senza guardare,

Mi dà'l brachiere, in vece del collare.

Smaci, smorfie, sospiri in quantità:

Or capisco in che dà.

Ale. Io sò, ch'Idaspe

Da voi s'attende, e verrà forse in breue.

Sò, ↓

Sò, che da voi si deue

Proueder lui di sposa,

E di marito Lucidalba: allora

Per non viuer otiosa

Vorrei consorte anch'io.

Già mi trouo in parola, e senza fallo

Mantenerla desio:

Se voi dite di sì, siamo à cauallo.

Ale. O ch'io son matto de la prima sfera,

O questa hà sciolto affatto,

O siam pazzi ambidue, ch'è la più vera.

Ma più stolto son'io nel darti vdienza.

Và, ch'io ti dò licenza,

E se'l permettono i Digesti, e i Codici,

Se non ti basta vn sol, pigliane dodici.

Alc. Ne voglio vno, e vuò Girolodo,

S'io douessi andar mendica:

Meglio è vn pouer da fatica,

Ch'vn zerbino, e manigoldo.

Ne voglio vno, e vuò Girolodo.

SCENA QVARTA.

GIARDINO.

A dalinda.

Consolati Adalinda,

Ch'Idaspe à te ritorna:

Ma se longi ei sen viue, (ue?

Perch'almeno vn sol foglio à te non tcri-

Che vita mi predice

A

Questo

Questo geloso mio fiso tormento?
 Adalinda infelice
 Tù piangi, tù sospiri, e forse al vento.
 Son già trascorsi ott'anni,
 Che per fuggir de' Goti i fieri insulti
 Lasciai la Patria, e'l Latio:
 Sciolta da quei tumulti
 Perdei, nè sò dir come,
 L'amato genitore:
 E per vltimo stratio
 Vidi con questi lumi, ahi che dolore,
 Di Sardigna à le sponde
 Delmiro il mio bel sol morir ne l'onde.
 Mercè di chi m'accolse ancor son viua,
 Ma se l'empia fortuna
 D'Idalpe mio mi priua,
 Ecco il punto fatale,
 Eccol' vltimo, ohimè, colpo mortale?

1. Ogn'aspro martire,
 Ch'il Fato inuento
 E pront' à soffrire
 L'afflitta mia vita:
 Ma l'esser tradita
 Patir non si può.

2. M'annodin catene,
 Mi cruci il dolor
 Gli strazi, e le pene
 Il cor non ricula:
 Ma viuer delusa
 E troppo rigor.

SCENA QUINTA.

Giroldo, Alcea.

Alc. 2. **S**I ch'io'l voglio, e vuò Giroldo
 Per marito, e maggiordomo:
 Spada, e rocca à vn pouer' huomo
 Son Poderi, entrate, e soldo:
 Sì ch'io'l voglio, e vuò Giroldo.

Gir. Chi mi chiama?

Alc. Son'io,

Vita di questo cor, cor del cor mio.

Gir. O se qualche Poeta

Mi soffiasse di quà:

Sì vaga, e lieta

Mi sembri tù, ch'io leggo nel tuo volto
 Qualche buona nouella.

Alc. A fè c'hai colto. Or odi

Al mio Padrone hò chiesto

Licenza di sposarti, egli acconsente;

Or tù disponi il resto.

Gir. Benedetto egli sia, se non si pente.

Ma senti. Il mio quartiere

Da genti forastiere

Ingombrato è per ora.

Alc. Che dici, che?

Gir. Credo però, ch'in breue

Se n'andranno in mal'ora:

Alc. Piano, che gente è questa?

Gir. Son Turchi di Ponente,

Et hanno vna Schiauetta

La più vaga, e ridente,
Ch'abbia prodotto di Macon la setta.

Alc. O pezzo di forfante!
E dunque bella assai?

Cir. Bella, e galante,
Et hà vn par d'occhi bene intesi,
Che sembran giusto due carboni accesi.

Alc. Birbante, scelerato, empio, bugiardo,
Et hai cotanto ardire
Di lasciarti ferire
Sù gl'occhi miei da forastiero dardo?

Gir. Senti mia cara ---

Alc. Taci.
Se mai più ti rimiro,
Se più per te sospiro,
Prego Amor, che dal Cielo
Fulmini col bastone, e non col telo.

Gir. Creditù forse ---

Alc. Taci.
Or che da tanti guai
Hò le viscere offese,
Io maledico il mese,
L'ora, il momento, il dì, ch'io ti mirai.

Gir. Deh senti almeno ---

Alc. Taci indegno, taci.
E se per altra donna
Schiauo rendesti il core,
Io prego il Dio d'Amore,
Che per tuo vituperio
Vibri à quella Gabrina
In cambio de la face, vna fascina,
E di ferita in vece vn cauterio.

Gir.

Gir. Fermati doue vai?
L'anima, e'l core ecco à te solo io dono,
E se t'offesi mai (no.
Prostrato a' piedi tuoi, chieggiò perdo-

Alc. Và, ch'vdirti non posso.

Gir. Per questo pianto ---

Alc. Il perfido m'hà mosso.

Gir. Pietà bella mi porgi.

Alc. Sorgi mio caro, forgi,
Ch'io son placata affatto:

Ma vè con questo patto,
Voglio il tuo core intiero, e non diuiso,
Voglio le tue primizie, e non gl'auanzi:
Girollo guai à te, se da qui innanzi
Guardi mai più nissuna donna in viso.

Gir. 1. Quanto può la gelosia!
Per vn semplice sospetto,
Che d'Alcea nacque nel petto,
Sputa rabbia, veleno, e frenesia.
2. Quanto può la gelosia.
Ogni neo le sembra ingiuria,
E più bestia d'vna furia
Vibra foco, vendetta, e tirannia
Quanto può la gelosia.

SCENA SESTA.

CITTA'.

Delmìro, Lucidalba?

*Del Q*uesta s'io non m'inganno,
L'ospite amico il ver mi disse
D'ancora è la stanza.

Luc.

Luc. Con inuitta costanza (no
Bramo Idaspe seruir: ma vn certo affan-
Così mi punge il core,
Che reprimer non posso il mio timore.

Del. Non più fingiti Ersilla
Io fingerommi Idaspe,
Ma con ardir t'adopra,
Che sortirà felicemente ogn'opra.

Luc. Così desio; ma temo.

Del. Ogni timore
Bandisci dal mio petto, e in me confida.

Luc. Anzi pauento, e tremo,
Perche troppo il mio cor di te si fida.

Del. Dunque sì tosto - - -

Luc. A qualche tua preghiera
Troppo facile io fui, troppo leggera.

Del. Non dubitar mia vita,
Mi desti vn bacio, è vero,
Ma sì cara, e gradita
Mi fù la tua bontà, che del pensiero
De l'anima, del core,
E d'ogni affetto mio ti dò la palma:
Nō è vil prezzo ad vn fol bacio vn'alma.

Luc. Ritrattar ciò, che io fei
Più non posso ò Delmiro:
Ma tū del tuo volere arbitro sei.

Del. Dal tuo stellante giro
Pioui pure à mio danno
Fulmini di vendetta, ò Gioue eterno:
M'afforbisca l'Inferno
S'io non t'adoro o bella, ò s'io t'inganno.

Luc. I. La tua voce mi consola

Il tuo dir mi dà soccorso,
E mi par ch'il tuo discorso
Sia l'istessa verità:

Sì mio ben, ti credo: mà - - -

Del. Lucidalba m'offendi.

Luc. 2. S'io ti miro, s'io t'ascolto
Per la gioia il cor trabocca,
E sò ben che la tua bocca
E vn' ingenua fedeltà,
Sì mio ben ti credo: mà - - -

Del. E pur con questo mà: non più dimore
De la fortuna il crine (go
S'afferri or che lo porge: in questo alber-
Viue il tuo genitore
Si batta pur, ch'ogni sciagura hà fine.

SCENA QUARTA.

Alearco, Delmira, Lucidalba.

Ale. **M** Osconi à casa mia? Chi batte
ò là?
Che bordello si fà?

Del. Dimmi ti prego, è questa
D'Alearco la stanza?

Ale. Or ch'vsate creanza,
Cotesta, Signor mio,
E la tua casa, & il Padron son'io.
Che vorresti da me?

Del. Sen tugga à volo
O bella, e ni timore,
Ecco Alearco, e quel ch'importa è solo.

Luc. O caro Genitor. Saldo mio core:

Ale. Saria caso pur bello,
Se costui fosse Idaspe;
Dimmi vn pò bel zitello (me?)
D'onde vieni, chi sei, quale è il tuo no-

Del. Signor, qual più mi vuoi (tuoi.)
M'inchino ò seruo, ò schiauo a' piedi

Ale. Tutto vâ ben, ma come
Ti chiamitù?

Del. L'ossequio riuerente,
Onde l'alma in vn punto, e'l cor ti dono
Non ti dice, chi sono?

Ale. Io non sento dir niente.

Del. Felicissimo di
In cui lice - - -

Ale. E pur li.
Del nome ti domando,
E se dir non lo vuoi, mi raccomando:

Del. Deh ferma, nò partire, Idaspe io sono.

Ale. Che mi venga la rogna,
Se'l cor non me'l dicea. Tant'è, bisogna
Credere al sangue, figliolin mio buono

Vien pur trà queste braccia, (cia.)
Festeggia il Padre tuo, bacia, & abbrac-

Del. E ti bacio, e ti stringo:

Vn scherzo solo
Signor ti prego à condonarmi. Questa
Forastiera donzella

Sì leggiadra, e modesta,
Che meco vedi, ancella
Fù di mia Madre, e tu con Lucidalba
Educata, e nutrita.

No-

Nouella sì gradita
Bramo, che d'improuiso
Sia da lei riceuuta:
Poiche essendone ignara,
Le fia questa venuta
Quanto aspettata men, tanto più cara;
Auanti Lucidalba.

Luc. Ersilla io sono,
E quale schiaua a' cenni tuoi mi dono.

Ale. Nò nò: messer Idaspe,
Rimandala al paese,
Ch'io nò vuò tâte bocche alle mie spese.

Del. Lascia, che prenda posa
Almen per qualche giorno,
Poscia a la Patria sua farà ritorno.

Ale. Che carità pelosa!
Accostati fantesca,
Canhero è bella affè,
E credo, che riesca
Meglio à pan, ch'à farina;
O che gran caldo, hoimè?
Il sudor m'assassina,
Mi s'accende la faccia,
Mi par d'esser di foco;
Sostenetemi vn poco,
Che vi caschin le braccia.

Del. Che fai Signore?

Luc. Ahi lassa?

Ale. Nulla. Già mi si passa.
Perdonami figliolo
S'io fò parte à costei di quegli'amplessi,
Che doueuo à te solo,

Nel

Nel suo bel volto impressi
 Son gl'occhi di Lindora
 Già mia moglie, e Signora,
 Da cui Ersilla hebbe alimento, e scuola:
 Ond'io come figliola
 In memoria di lei

Vuò, con licenza tua, baciâr costei.

Del. Fà pur ciò che t'aggrada.

O quanto io godo!

Luc. Parlar vorrei, e pur la lingua annodo.

Ale. Non più: tutti à le stanze: iui potrete

Del sofferto disagio

Ambidue ristorarui, e con bell'agio

Gl'interessi di Scotia à me direte.

Del. Misero che dirò, con miglior tempo

Il tutto narrerò.

Ma pria deh mi concedi

Breue spatio, ch'io prenda

Cura de' nostri arredi.

Ale. Attendi pure,

E tù madonna Ersilla

Per cor' la mia figliola

A l'improuito, e sola,

Vanne per quel giardino entro al bos-
 chetto,

Io vado al mio quartiere, e là v'aspetto.



SCE-

SCENA OTTAVA.

Delmiro, Lucidalba, Adalinda.

Del. 1. **I**L mentir sempre è periglio.

Io, che presi il duro incarco

Di mentir natali, e nome,

Senz' Idaspe or non sò come

A l'inchieste d'Alearco

Dir menzogne, e far da figlio.

Il mentir sempre è periglio.

Luc. 2. Nobil core è vile à fingere;

D'Alearco à i dolci amplessi

Mi trouai gelida e sangue,

E bench'io volto fingessi

Da gl'impulsi del mio sangue

Mi sentij l'anima stringere.

Nobil core è vile à fingere.

Del. Ma ferma. Dal giardino

Esce nobil Donzella

Come propitio i nostri voti, ò bella,

Fauorisce il destino?

Ada. Gioisci cor mio

Dà bando à le pene:

Se giunto è'l mio bene

Felice son'io

Gioisci cor mio.

Del. Lucidalba à l'assalto: Io qui m'ascò lo

Ada. Idaspe doue sei?

Luc. Bella t'inchino.

Ada. Ch'io non ti vedo ancora?

Luc.

Luc. Tutto lieto, e giocondo
Verrà senza dimora.

Ada. Mà chi?

Luc. Quel che tù brami:

Ada. Quello, ch'io bramo?

Luc. Sì.

Quell'Idaspe, ch'aspetti, adori, e chiami:

Ada. Vna vaga donzella

D'Idaspe mi fauella?

Saldo mio cor, non mi lasciare oppressa:

Lo conosci tù forse?

Luc. L'amo, e conosco ben quāto me stessa.

Ada. Non più: Troppo t'intesi.

Ecco veri i sospetti.

Ecco Idaspe infedel con nuoui affetti.

Luc. Tu dici hauermi inteia,

Et ancor non parlai?

Ada. A bastanza compresa

Hò la perfidia sua. Forse vorrai

Soggiüger di vātaggio, e dirmi appresso,

Ch'Idaspe adora te, quanto se stesso?

Luc. Quand'anco i labri miei

Afferissero à te simil nouella,

Certo non mentirei, ma senti, ò bella ---

Ada. Che senti? Al mio cospetto

T'inuola ò donna: ma che donna: vn
mostro,

Vna furia sei tù peggior d'Aletto.

Luc. Odi ti prego. Lucidalba io sono

La sorella d'Idaspe: acciò ti dica

Quel, ch'ei d'oprare intende,

Sotto nome d'Erilla à te m'inuia.

Anzi

Anzi per bocca mia

Le tue risposte impatiente attende.

Ada. Tù vaneggi, tù menti

Femina, ti confondi;

In questo punto, in questo luogo istesso

Idaspe a' complimenti

Con suo Padre non fù? Parla, rispondi.

Luc. Nò.

Ada. Che nò? s'Alcarco appunto adesso

Tal nouella mi diede?

Luc. Il ver ti disse:

Ma fù ingannato, e degl'inganni suoi

Anch'io, bench'innocente, à parte fui:

Ada. Và pur, ch'ad ogni accento

Ti discuopri mendace:

Torna al tuo vago Idaspe, e di, ch'io rigo

Per sua cagion d'amaro pianto il volto.

E benche à me si celi

Haurò per suo castigo

De' torti miei vendicatori i Cieli.

Luc. Delmiro io son sospetta,

Auuilita, et offesa.

Di terminar l'impresa à te s'aspetta,

Del. Bella tergi le gotte,

E mi permetti.

Ada. O Cielo, ò Dio, che miro!

Qual'affetto improuiso il cor m'ingōbra?

E' pur questo Delmiro,

O se non è Delmiro, almeno è l'ombra.

Del. Alcoltami ti prego.

Ada. Ah non m'inganno.

Pur troppo è d'esso. E quai portentosi ò

stelle

la-

22 ATTO PRIMO:

Influite à mio danno ?

Del. Sappi- - -

Ada. Non più. D'ogni rimedio priuo

E'l duol, che m'assali.

O Dio Delmiro è qui, Delmiro è viuo ?

O sdegno, ò gelosia,

O timori, ò speranze ?

Donna qual tù ti sia

Seguimi, te ne prego, a le mie stanze.

Luc. Già mitigata alquanto,

Ch'io la segua mi chiede:

Dimmi, che far degg'io ?

Del. Vanne, e sol tanto,

Che sappia Idaspe tuo, quel che succede,

Qui volando ritorno, Idolo mio.

1. Fatica il pensiero,

Inuenta le frodi,

E specula i modi

Per finger sù'l vero:

Ma ceder bisogna,

Che la menzogna al fin sempre è men-
zogna.

2. Il vero celato,

Da lingua, ch'è doppia

S'vn giorno è svelato,

Qual fulmine scoppia:

Ma scoppia con danno,

Che l'inganno alla fine, è sempre in-
ganno.



AT-

23
A T T O I I.

SCENA PRIMA.

Adalinda, Lucidalba.

S A L A.

Luc. **S**E dal mio cor sincero
Può darsi qualche tregua al tuo
tormento,

Qui t'assidi vn momento,

Ma pota cō le membra anco il pensiero.

Ada. Troppo per mio rispetto

Mostri pietoso il core.

Riceuo con rossore

Questi eccessi d'affetto.

Luc. E vn'affetto del cor di Lucidalba,

Ch'a le gioie t'inuita;

E per vederti vn dì sposa d'Idaspe

Spenderebbe à tuo prò l'alma, e la vita.

Ada. Ritirati, se vuoi.

Luc. M'inchino, e parto. (no,

Ada. Anzi per apportarmi vn crucio eter-

Vn'inferno peggior del baido interno.

Luc. Più non torna Delmiro,

Idaspe non si vede,

Et io m'aggitro con più lacci al piede.

Ada. Pensieri à consiglio

Vi chiama il mio core,

La vita, e l'honore

24 **A T T O**

Qui sono in periglio.
 Pensieri à consiglio.
 Che Delmiro sia viuo,
 E non cerchi Adalinda
 Non mi reca stupore:
 Che se d'aita priuo
 Vidi nel falso humore
 Cader Delmiro, e lo credei già morto,
 Anch'ei mirádo il nostro legno absorto,
 Lontano da la riuá
 Può creder con ragione,
 Ch'Adalinda non viua.
 Ma ch'io vegga Delmiro
 Con altra Dóna à gl'occhi miei d'auáte,
 E non possa tacciarlo
 Di falso, e d'incostante,
 Questa è vna spina, vn tarlo,
 Che mi punge, mi rode, anzi vn veleno,
 Che da l'afflitto seno
 L'anima mi diuide,
 Mi tormenta, m'uccide.
 E pur non è impossibile,
 Quella è donna straniera,
 Egli non la conosce, e sol flessibile
 Si tè Delmiro à qualche sua preghiera
 Per seruir a l'amico. Idalpe autore
 Fù di questa bugia, di questo errore.
 Se Delmiro è innocente
 Dunque s'ami Delmiro,
 Idalpe s'abborrisca,
 Si fugga l'infido,
 Si lasci l'indegno,

Ch'

S E C O N D O.

25

Ch'Amor nel suo Regno
 Non ammette fello - - -
 Mà s'Idalpe m'adora,
 E le mie nozze impatiente affretta,
 Se de la propria Suora
 Per mezzana si serue, e con l'inganno
 Stringe l'istesso Padre, acciò permetta,
 Ch'io sia sposa di lui, (tendo.
 Dunque Idalpe è innocente: io ben l'in-
 Folle, ma che pretendo?
 S'innocente è Delmiro,
 Idalpe non è mio,
 E s'Idalpe è pur mio
 Di chi farà Delmiro? ò Cieli, ò Dio?
 Questa è guerra d'Amor, questo è scom-
 piglio.
 Pensieri à consiglio &c.
 E pur lasciate, ò Numi,
 Ch'vn'amoroso ardore
 Abbruci questo core
 Con duplicata fiamma, e no'l consumi,
 Che smanie, che tormenti
 Formano in questo mio misero Mondo
 Gl'agitati elementi?
 O Idalpe, ò Delmiro,
 Lungi da me, perch'ogni mio respiro
 E veleno per voi del stigio Regno:
 Anzi son giunta à segno,
 Che s'innocenti vi rauuifo io moro;
 In sì misero stato
 Vno almeno di voi falso, & ingrato
 Vorrei contro Adalinda, e pur v'adoro.

B

SCE-

SCENA SECONDA.

CITTÀ.

Idaspe, Delmiro, Giroldo.

Del. 1. **F**initela vn dì
O Cieli tiranni
 Di frodi, e d'inganni
 Son fabro innocente:
 Ma vn'Astro inclemente
 Mi distacca dal nodo à cui m'vni,
O Cieli tiranni
 Finitela vn dì.

Ida. 2. Chi brama contenti
 S'accinga a soffrir,
 Son pigri i momenti,
 Che dà la speranza
 Con salda costanza,
 Ogni pena si vince, ogni martir.
 Chi brama contenti
 S'accinga à soffrir.
 Dimmi Delmiro amato
 Fauellò Lucidalba in quel tenore
 Già da noi concertato?

Del. Ciò non saprei ridire,
 Poiche stando in disparte
 Poco seppi vedere, e manco vdire.

Ida. Non resta in questa parte
 Più da temer, se già fù Lucidalba
 Ne l'albergo introdotta.

Del.

Del. Tutto è ver: ma condotta
 Fù con mille minaccie, & io restai
 Da quel ciglio a dirato,
 Deluso, non vdito, e poi scacciato.

Ida. Qual consiglio mi dai caro Delmiro?

Del. Pria ch'io ritorni in giro
 Scriuer à Lucidalba, od inuiarle
 Segreto messaggier degno di fede,
 Per intender da lei quanto succede.

Gir. Voglio fatti, e non ciarle.
 Venticinque carnouali,
 Ch'habbia Alcea più di Giroldo
 Son facerie di Bertoldo,
 Che non guastano i Sponsali,
 Benche sian da registrarle,
 Voglio fatti, e non vuò ciarle.

Ida. Sei qui Giroldo? Ascolta.
 Voglio per questa volta
 Valermi di costui.

Gir. Pronto son' io.

Del. Presto Idaspe diletto,
 Ch'ogni indugio è sospetto.

Gir. Non volet' altro? Adio.

Ida. Senti Giroldo caro,
 Se fai quel, ch'io ti dico
 Vn regalo di stima io ti preparo.

Gir. Volontieri. Non è già qualche intrico
 Sospetto di giustitia
 Da perdere la paga, ò la militia?

Ida. Due parole, e non altro
 A vna vaga donzella.

Gir. Quest'è vna bagatella.

B 2

Doue

Doue alberga costei?

Ida. In casa d'Alearco - - -

Gir. In questa appunto

Viue vna giouinetta assai garbata,
Inuaghita di me cotta spopolata.

Ida. Fermati, doue vai?

Gir. A la ragazza,
Per buscare il regalo.

Ida. O bestia pazza,
Ciò che operar tù deui ancor non fai,
E correndo ten vai?

Gir. Frettoloso correuo,
E d'hauer à saperlo io non credeuo.

Del. O gran balordo?

Ida. Ascolta.

Vattene à quella volta, & in mio nome
Parla con quella Dama,
Che già meco vedesti, ella si chiama
Ersilla, e digli come
Idaspe per ancora
Fà nel Porto dimora,
E che solo da lei saper desia,
Quanto à nostro fauor concluso sia.

Del. Và pur cauto, e discreto,
E fà ch'altri non oda il tuo segreto.

Gir. Corro, volo, sparisco;
Ma prima di partire,
Ersilla hà da sentire.

Del. Che pena? Anzi con lei
Sola parlar tù dei.

Gir. Ora capisco.

Ida. In tua casa attendiamo.

Gir.

Gir. Et io torno volando.

Del. Idaspe andiamo.

Gir. 1. Mi sono impegnato,
Con poco giuditio,
Il far quest' officio
Non è da Soldato.
Ma farlo bisogna,
Cancella vn buon regalo ogni vergogna.
2. Mi sento pian piano
Sfumar da la chioma
L'odor di ru,
Che và fino à Roma;
Giroldo che fai?
E gran sollicuo hauer compagni assai.

S C E N A T E R Z A.

Alearco, Giroldo.

Ale. CHI và là?

Gir. Ronda.

Ale. Auanti il nome.

Gir. Ersilla.

Ale. Che vorresti da lei
Galant' huomo da bene?

Gir. Mi sento per le schiene
Vn prurito di legno. Io non saprei.

Ale. Non sei già per ventura
Messaggiero d'Amore?

Gir. Non te'l dis' io? l'odore
E di questa natura.
Son guerriero honorato

Degno sposo d'Alcea. Idaspe è al Porto,
E me con diligenza hà qui mandato,
Per parlare ad Ersilla. Io che d'accorto
Mi picco, vuò guardare al fatto mio,
Ch'altri non può sentir, ch'Ersilla, & Io.

Ale. Mà che vorrebbe Idaspe
Da questa Ersilla?

Gir. Or'odi.
Ei brama in tutti i modi
Vna risposta hauer segreta, e presta
Sopra i fatti di casa.

Ale. Il tutto è pronto.

Gir. E s'il negotio ancor concluso resta.

Ale. Digli, ch'ei faccia conto,
Ch'è in ordine ogni cosa, e che non solo
Preparata è la mensa,
Mà il letto, le coperte,
La stalla, la dispensa,
E l'aspettiamo tutti à braccia aperte.

Gir. Come contento, e lieto
Ritorno à lui? Questo è seruir, che vale,
Sollecito, segreto, e puntuale.

Ale. 1. A la prima Idaspe bello
Io t'hauea per vna bestia,
Mà non han tanta modestia
Le nouitie del bordello.

2. Caro Idaspe, or ch'io ti vedo
Sì discreto, e ben creato,
Posso dir, che tù sei nato
Del mio sangue, ò almen lo credo.

S C E N A Q U A R T A.

S A L A.

Adalinda, Lucidalba.

Ada. **O** Voi, che sopra il Polo
Gite con l'alma à volo
A presaggar da gl'astri
Le venture, e i disastri,
Ditemi, se le sfere
Han de le stelle mie stelle più fiere.

Luc. Ti compatisco, ò cara,
E piango à par di te gl'affanni tui,
Mà te stessa n'incolpa, e non altrui.

Ada. Prendi, e porgi à colui, lia pur qual
vuole,

Tuo fratello, ò tuo sposo,
Questa d'aurato legno angusta mole,
Questo da me fin' or veleno ascoso.
Legga, e contempi Idaspe
Quel tossico mortale,
Quel portatile inferno,
Quella cagion fatale
Del mio dolor, del mio tormento eterno.

Luc. Gelosia quanto puoi?
Non è, non è possibile
Di quel petto inflessibile
Smorzar lo sdegno, ò mitigare almeno
Co' i lenitiui miei gl'affanni suoi.
Gelosia quanto puoi?

M^a qual'atr veleno,
 Qual portatile inferno,
 Qui dentro si racchiude à danno altrui?
 Queste, s'io ben discerno,
 Son linee di Delmiro,
 M^a che leggo, che miro?
 Delmiro (oh Dio,) Delmiro d' Adalinda
 Suisceratissimo Amatore, e Sposo.
 Che più guardo infelice?
 Il sento è troppo chiaro, e così dice.
 Douc sono, e che tò? veglio, ò riposo?
 Son' estinta, ò respiro?
 Son desta, ò pur vaneggio?
 Son muta, ò pur fauello?
 Son' ombra, ò sono in vita?
 Ah perfido Delmiro?
 Ingannato fratello?
 Lucidalda tradita?
 M^a tu, ch' il mondo reggi,
 O giustissimo Giove, vn traditore
 Lasci in terra impunito, e solo pronti
 Son gl' archi eterni à fulminare i monti?
 1. M^a, se Giove non m' ascolta,
 Soccorrete mi vna volta
 Crude arpie del negro lito,
 Empi mostri di Cocito
 Trafiggete,
 Distruggete,
 Quel ladron, che m' annodò,
 Quel fellon, che m' ingannò.
 Ah maluagio Delmiro,
 Come potetti, ò Dio,

Allet-

Allettarmi, schernirmi,
 Lusingarmi, tradirmi,
 E macchiar con vn bacio il volto mio?
 Infelice fratello, Idaspe cieco
 Attendi pur, liete nouelle io reco.
 2. Bench' il Ciel di me si rida
 Sù correte à le mie ft rida
 Foschi Dei del basso Inferno,
 Spirti rei del pianto eterno
 Lacerate,
 Flagellate,
 Il crudel, che tanto ardì,
 L' infedel, che mi tradì.

S C E N A Q V I N T A .

Alcea sola.

C A M E R A .

OR che nissun m' offerua
 Voglio à queste mammelle
 Dar vn pò di conferua,
 E con due cordicelle
 Sterparmi questo mio pel mal nato,
 Poi con possenti, & odorifer' acque
 Far' al volto vn bucato.
 Cerca sol pulizia chi bella nacque.
 Se di sera, e di mattino
 Io sospiro senza pausa,
 Chi n' è causa?
 Gioldino.

B s

Or

Or che le grinze hò guaste,
 E la carne ripresa hà la sua piega,
 Sù venite à bottega,
 Quint'essenze, rosetti, vnguenti, e paste;
 Imbiancatemi,
 Coloritemi,
 Rauuiuatemi,
 Radolcitemi,
 Al fin che questo viso
 Sia lo specchio fatal del mio Narciso.

1. Compatisco la miseria
 De le donne, ò belle, ò brutte
 L'adoprar questa materia,
 Per mia fè, non è da tutte.
 Pulci ladre indiscrete
 Studian fempre di ber, come gl'idropici,
 E per trarsi la sete
 Van cercando à le donne i luoghi topici.
 Credo sia tempo hormai
 D'impoluerarmi, e di lasciar lo specchio,
 Che te chiamasse il vecchio
 Cì farebber de' guai.

2. Vn'odor sì grato, e grande,
 Ch' à Girollo il cor ricrea
 Chilo spande?
 Citerea.



S C E N A S E S T A .

Idaspe, Delmiro, Lucidalba.

C I T T A'.

Ida. S Olo con te, solo per te respiro.
 Ma il filo de l'affar, che nõ è mol-
 Imperfetto restò, se non disciolto, (to,
 Deh ripiglia, ò Delmiro.

Del. (Sì sì mio caro sì,
Ida. (Sì sì Delmiro sì,
Del. (Doppo lungo soffrir,
Ida. (Doppo tanti martir,
Del. a 2. (D'vn'intiero gioir già torna il dì.
Ida. (D'vn perfetto gioir già spunta il dì.
Del. (Sì sì mio caro sì,
Ida. (Sì sì Delmiro sì.
Luc. Ecco l'orrido mostro,
 Che vive ancora, e verso me s'inuia.
Ida. O come al desir nostro
 La forte arride? Lucidalba è quella.
Del. Anzi l'Idolo, il cor, l'anima mia.
Ida. Qualche lieta nouella:
 Porti forse, ò mia cara?
Luc. Anzi vn'auuilo:
 Di delitie, di riso,
 Di contenti immortali.
Del. O Cieli, e che farà?
Luc. Nozze, e sponsali.
Del. (Sì sì mio caro sì,

Ida. (Sì sì Delmiro sì,

Luc. (Sì sì perfido sì,

Del. (Doppo lungo soffrir,

Ida. (Doppo tanti martir,

Luc. (L'aurora del tradir,

Del. (D'vn' intiero gioir già spunta il dì,

Ida. (D'vn perfetto gioir già torna il dì.

Luc. (Chiude in vece d'aprir le porte il dì.

Del. (Sì sì mio caro sì.

Ida. (Sì sì Delmiro sì.

Luc. (Sì sì perfido sì.

Luc. Dimmi, ti prego, Idaspe,

Qual'è, se pur t'è noto, il vero nome

De l'amata donzella,

Che fin'ora la finta

Lucidalba chiamasti?

Ida. Adalinda s'appella.

Luc. Quella, ch'or sono ott'anni, in mare
estinta,

O Delmiro lasciasti

Come s'appella, come?

Tù temi, non rispondi?

Perche à me la nascondi?

Del. Adalinda è il suo nome.

Luc. Quest' Adalinda appunto

E consorte d'Idaspe,

E sposa di Delmiro, & è l'istessa?

Del. O come in vn sol punto

Da gelido timore hò l'alma oppressa?

Luc. Spergiuro, ingannatore, empio, bugiar-

Vedi te Lucidalba in van sospetta. (do

Sù l'Inferno à vendetta

S'apra

S'apra contro di te, se il Cielo è tardo.

Ida. Mà perche Lucidalba, e come, e doue,
E qual'infamia à infuriar ti moue?

Luc. Prendi Idaspe ingannato,

Leggi incauto fratello

Vn verace attestato.

Vn'inditio scoperto, vn chiaro segno,

Del'infame operar di questo indegno.

Fuggi mostro d'abisso, e non Delmiro,

Questi or torbidi lumi, e già sereni,

Che con vn sol respiro

M'atterri, mi distruggi, e m'auueleni.

SCENA SETTIMA.

Delmiro, Idaspe, Giroldo.

Del. **C**HI mi foccorre ohimè?

Ida. **C** Idaspe ti sostiene.

Gir. Saldo Turchetto. Io l'hò per cotto
bene.

Appoggiateui à me.

Ida. Senti Giroldo

Vedesti poco fà per quella parte

Erfilla fuggitiua?

Gir. E quasi che fuggiua.

Ida. Segui, corri, vfa ogni industria, &
arte,

Acciò sola non vada,

Non lasciarla già mai.

Gir. Piglio la strada,

Com'vn ladron, che scappa al manigol-

do:

Chi vuol bracci da donne, ecco Gi-
roldo.

Del. Et io viuo, & io spiro?

Ida. Consolati Delmiro.

Donnesco amor, se gelosia si prende
Compatibil si reade.

Del. E ver: ma perche tanto

Furiola, inclemente,

Contro vn'alma innocente?

Mà differra fra tanto

Quel chiuso legno, e in così cruda guer-
ra,

Mira ciò, ch' à mio danno iui si fetra.

Ida. Altro questo non fia, che qualche
foglio.

A Lucidalba da te scritto auanti

Pieno d'ira, e d'orgoglio,

Ora lo rende à te: scherzi d'amanti.

Del. A Lucidalba in ver non mi souuene
D'hauer scritto già mai.

Ida. Mà s'io riguardo bene

Tù scriui ad Adalinda, e ti foscriui

Suisceratissimo Amatore, e Sposo.

Del. Come?

Ida. E respiri, e viui sì pietoso,

E'l Ciel, che ti sopporta, amico ingrato,

Senza fè, senz'honor, senza ragione,

Indegno, scelerato, empio, fellone?

Del. A me questo? e perche

Tanto d'ingiurie abbondi?

Ida. Prendi, leggi, e rispondi.

Del. Perdo la luce hoime,

Non distinguo, non vedo.

Ida. Così dunque à la cieca

M'inganni, mi tradisci, & io ti credo?

Del. Troppo il tuo dir mi reca

Nouitade, e dispregio.

Dubitar di mia fede è sacrilegio.

Ida. Ancor sei tanto ardito?

Temerario ammutisci:

Non irritar la nobil sofferenza.

D'vn'amico schernito.

Tù sposo del mio bene, e in mia presenza

Parli di fedeltà? senti arrogante,

E questi trà di noi

Sian gl'ultimi contrasti.

Non mi venir d'auante,

Fuggi da me, quanto fuggir tù puoi,

Sono Idaspe tradito, e ciò ti batti.

Del. Lucidalba mi fugge,

Il fratello m'ingiuria:

Vno in belua si cangia, e l'altro in furia,

Ei mi stratia l'honore, ella mi strugge;

Mà qual carta à mio dāno esser può mai

Cagion di tanti guai?

Infelice che miro?

Non è questo quel foglio,

Ch'ia pegno di mia fede, or sono ott'

anni,

Hebbe da me Adalinda?

Non erro nò, questa è la carta istessa,

Ch'io d'edi ad Adalinda

In pegno de l' fede à lei promessa.

Ma doppo la tua morte

Chi mai di tal memoria,
 Che riforta si vede
 Per mio tormento, oh Dio, rimase crede?
 Come portò la sorte
 Questa dolente sì, mà vera historia
 In man di Lucidalba?
 E se tù Lucidalba
 Questo foglio infelice à caso hauesti,
 Perche non me'l dicesti?
 Di più, se tante volte io ti narrai,
 Ch' Adalinda, colei, che tanto amai,
 Morì sù l'acque, & or gl' Elisi ingombra,
 Perche pigliarti gelosia d'vn' ombra?
 E tù (lo dirò pure) ingrato Idaspe,
 Perche contro di me
 In tal guisa irritarti, oh Dio perche?
 Voi m'assistete, ò Dei,
 Tù reggi almeno, e tù'l sentiero addita
 Purissima innocenza à i passi miei.

1. La chiarezza d'vn core innocente,
 Non pauenta calunnia mendace,
 Ne mai turba l'interna sua pace
 De l'inuidia l'orgoglio furente.
2. L'innocenza, qual'oro risplende,
 E da l'ombre vâ libera, e sciolta:
 Se tal'ora nel fango è sepolta,
 E metallo, che macchia non prende.

Il Fine dell' Atto Secondo.

41

A T T O III.

SCENA PRIMA.

CAMPAGNA CON CAPANNA.

Sifrido, Lucidalba.

Luc. 1. **A** Vn cor disperato,
 Che del Fato al rigor foggia:
 ce ogn' ora,
 E notte l'Aurora,
 La gioia è dolor.

2. A vn'alma infelice,
 Cui non lice sperar se non tormenti,
 G'albori son spenti,
 Il Sol non appar.
 Mà qual vecchio tremante
 Da l'oscura capanna
 Muoue prima del Sol l'antiche piante?

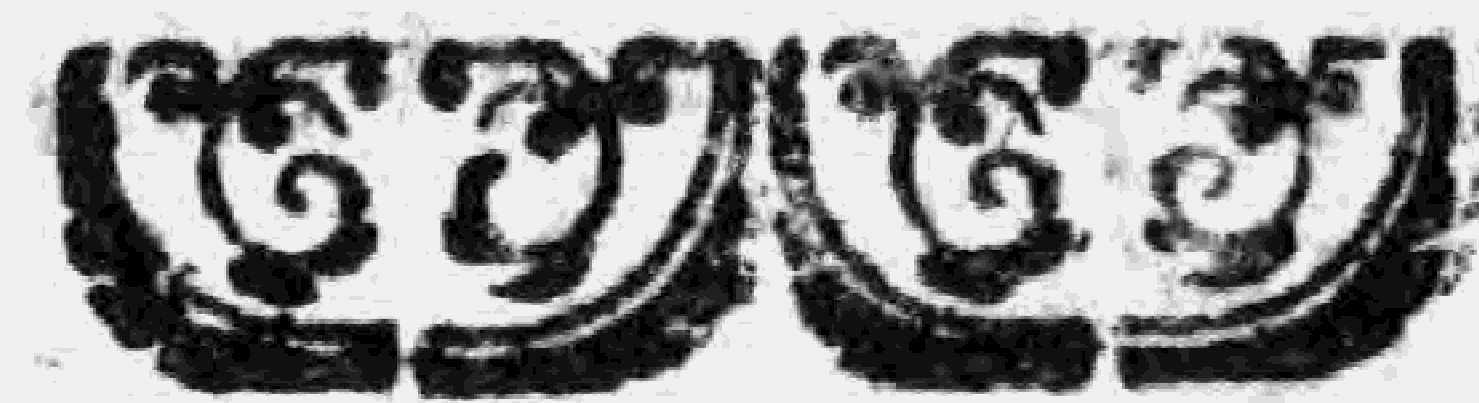
Sifr. Or che più non m'inganna
 De la speranza il lusinghiero vento,
 Vecchio sì, mà contento
 Solco il mar de la vita, e come fuole
 Canoro augel, ch' in queste valli hà'l
 nido
 Sorgo per tempo à riuere il sole.
 Mà che miri Sifrido?
 Qual fuggitiua stella
 Scefe da l'Ettra ad abitar le Selue?
 Dimmi vaga donzella,

Eraf.

Et' assistan gli Dei, forse di belue
 Improuiso timor così smarrita
 Quà ti condusse a ricourar tua vita?
Zuc. Non à le belue, ad vn fratel m' inuolo,
 Ch' in Antio hoggi dimora,
 E prima, che l' Aurora
 Messaggiera del dì rischiari il Polo,
 Io non cerco altra forte,
 Ch' vna spedita, e volontaria morte.
Sifr. Non è, perdona ò cara,
 Prudenza il disperarsi:
 Mà qual fortuna amara
 Spinge il tuo risoluto incauto core,
 De la vita à priuarsi?
Zuc. Corrisposi à vn amante,
 Che di me s' inuaghì: quest' arrogante
 Con promessa di nozze
 Macchiò, che dissi, ò Dio?
 Violò con vn bacio il volto mio.
 Questo mal, che m' accora
 Non posso ad altri, ch' à me stessa ascri-
 uere.
 Ah che non deuo più, ne voglio viuere.
Sifr. Fermati figlia: de l' honore i danni
 La mort non cancella, ò non oblia:
 Volentario morir, sempre è pazzia.
 Giurai, già sono ott'anni,
 Per hauer già perduto
 Con l' vnica mia figlia ogni mio bene,
 Di terminar la vita in queste valli,
 Mà per donarti aita,
 Per renderti al fratello,

Ben-

Bench' in Antio nouello
 Del tutto io sia, & in quel Porto ignoto,
 Oggi per tua cagion rompo il mio voto.
Zuc. Nò nò Padre rimanti: Io più non vo-
 glio,
 Ch' vna speme fallace
 A me tolga la morte, à te la pace.
Sifr. Figlia del tuo cordoglio
 Vn' interna pietà così mi sforza,
 Ch' ogn' altro affetto entro il mio seno
 ammorza.
 Noi per questa del mare occulta strada
 Potremo in vn baleno
 Giunger in Antio: Or tù, se pur t' ag-
 grada
 Al trauagliato seno
 Porgi prima ristoro, e lasso, e stanco
 Dentro à questa capana adagia il fianco
Zuc. A vn cor, che si consuma
 Nel proprio duolo anco la terra è piuma.
 M' acquieto al tuo consiglio, e à te m' af-
 fido.
Sifr. Credi pure à Sifrido.
 Chi segue il cieco Dio, segue vn tiranno.
 Scherza, e lusinga Amore,
 Mà sol doppo l' errore,
 Il deluso desio scuopre l' inganno,
 Chi segue il cieco Dio, segue vn tiranno.



SCE-

SCENA SECONDA:

C I T T A'.

Idaspe, Adalinda.

Ida 1. **C** Ara speme,
 Rio timore,
 Che del core
 Combattete vniti insieme
 La dubbiosa libertà
 Chi di voi la vincerà?
 2. Dolce Amore,
 Fiero sdegno,
 Ch'il bel Regno
 Sconuolgete del mio core,
 Senz'hauer di me pietà
 Chi di voi trionferà?
 Mi scoprirò, qual sono al Genitore,
 Poi de l'empia Adalinda
 Publicarò l'errore.
 La fuggirò, la sprezzarò, mà stolto!
 Non è quello il tuo volto?
 Sì sì questa è l'infida,
 La spergiura, l'ingrata, empia, omicida.
Ada. Retta albergo infelice
 Ricetto di miserie, e di tormenti.
 D'vn'Antro abitatrice
 Sfe garò le mie pene à i sassi, à i venti.
Ida. Voce di Paradiso?
 Non han là sù le sfere

Più

Più soaue armonia, più dolce viso.
Ada. Son larue, son chimere, ò pure è desso?
 Ah che pur troppo è quello
 Vile, indegno, rabello, Idaspe istesso.
Ida. Sirena?
Ada. Baulisco?
Ida. Ti sprezzo.
Ada. Ti detesto.
Ida. Ti fuggo.
Ada. T'aborrisco.
 2. E pur quì resto.
Ada. Mà perche soggettarmi à quel fello?
 ne?
 Vuò più tosto partirmi.
 Trionfino d'Amor, sdegno, e ragione.
Ida. Non ti gioua tuggirmi
 Adalinda, quand'io già ben ti vidi;
 Sò che nel petto annidi - - -
 Oh Dio chi mi reprime?
Ada. Fuggi, vola, ò Tiranno,
 Di Cocito a le porte,
 Ch' il tuo fiato per me spira la morte!
Luc. Adalinda io partire?
 Dimmi doue?
Ada. A morire.
Ida. Se così tu comandi ecco m'inuio.
Ada. Fermati, quasi dissi, Idolo mio;
Ida. Deh lasciami morir:
Ada. Sì traditore,
 Va pur ch'io t'odio à morte.
 Ancor sei viuo,
 Deh non partir, mà che? non resti priuo.
 Di

Di contenti il tuo core.

Torna pure ad Ersilla, e in sen di lei
Narra le tue delizie, e i scorni miei?

Ida. Mâ perche tanto lacrimar, se quella
Ersilla più non è, mà Lucidalba
A Delmiro consorte, à me sorella.

Ada. Mâ chi men'assicura?

Ida. Idaspe, ò bella:

Quell'Idaspe, che sempre il ver ti disse,
Qual'altra esser potria, che tanto ardisse
Di trattar frà noi due nozze, e sponsali,
Ch'vna propria sorella?

Ada. S'egli è vero, io respiro.

Ida. E con qual core,
Respiri, o Dio, cò quel, ch'â me rubasti,
O con quel, che donasti
A l'indegno Delmiro?

Ada. Pur Delmiro è innocente.

Ida. Adalinda l'accusa,
Vn foglio lo condanna: è falso, e mente.

Ada. Taci Idaspe, & ascolta, e per sua scusa
Sappi, ch'or sono ott'anni,
Quel foglio ei mi donò, che tû leggesti.

Ida. Perche gl'impegni suoi
Non palelarmi almeno?

Ada. Taci se vuoi.
Ieri la prima volta
Doppo tant'anni lacrimosi, e mesti
Delmiro io vidi, & egli me in disparte:
Mâ tanto à me fù noua
La sua presenza, quanto parue ignota
La mia persona à lui celata ad arte:

Or

Or qual'ombra di colpa in lui si troua?

Ida. Ferma ò sorte là ruota;

Per te viuo Adalinda.

Ada. Per te respiro Idaspe.

Ida. Chiamisi Lucidalba, e resti anch'essa
Disingannata, e priua

Di quei sospetti, ond'hà la mente op-
pressa.

Ada. Soletta, e fuggitiua

Sù'l tramontar del giorno

Ieri partissi, e non fè più ritorno.

Ida. O Dio, che sento?

Ada. E che ti turba?

Ida. Il Cielo

Te'l perdoni Adalinda:

Sì disperato velo

La propria passion le pose à gl'occhi;

Ch'io temo non s'uccida, ò non traboc-
chi.

Ada. 1. Se tû non m'inganni,

O Nume d'Amor,

Son morti gl'affanni,

Sparito è il dolor.

2. S'il Cielo non mente,

Mostrandomi il ben,

Già l'alma ridente

Mi brilla nel sen.



SCENA TERZA.

Delmiro, Girollo da varie parti.

Gir. **P**V R al fin ti ritrovo
Doppo vn mese di trotto, e di galoppo;

Saldiamo vn pò quel conto
Del regal, che tù sai: benche soldato
Son pover' huomo anch'io, e sono in stato

Di valer mi del mio.

Del. Scelerato Lenone,
Et anco ardisci comparirmi auante?

Gir. Che? facciamo il buffone?
Così v'è detta à fè,
Per domandare il mio, sono vn forfante.

Del. O tù mi narra qui sincero, e fido,
Quale tù l'ambasciata,
Che portasti ad Ersilla, ò ch'io t'uccido.

Gir. Io la vedo imbrogliata.

Del. Parla mal nato, ò pur con questo stilo
Reciderò de la tua vita il filo.

Gir. Questo è vn cattiuo tuono.
Ah Turchetto honorato
Io non domando più d'esser pagato,
Godil per amor mio, ch'io te lo dono.

Del. Vuò saper tutto quello,
Che dicesti ad Ersilla,

Gir. Eh v'è in bordello,
S'io non la vidi mai?

Forse

Forse qualchedun'altro
Seco parlato haurà di me più scaltro.
Del. Ah vile, indegno, a desso il premio
haurai.

Così riceue aita
Chi si fida di te?

Gir. Signor la vita.

La gente de la nostra conditione
Si tratta col bastone.

Damene cento, e muora l'auaritia,
Di quelle da somari,
Mandami sù le forche, e fiam del pari.

SCENA QUARTA.

Alcea, Delmiro, Girollo.

Alc. **C**H E miro ohimè? Giustitia?
Sbirri, pattuglia, Caporal Camillo,

Così si tratta vn povero pupillo?

Del. Donna qual tù ti sia,
Non irritarmi più, prendi altra via.

Gir. Cara sposa dabene a desso è tempo.

Ale. Che pigliar altra strada
Credo d'esser Padrona
D'andar doue m'aggrada.
Sto in Casa d'Alearco, e son Matrona.

Del. Congiuntura migliore,
Per saper ciò, ch'io voglio,
Non potea capitar mi.

Gir. Ah s'io potio scampar di quest'imbroglio.

C

Del.

50 **A T T O**
Del. Pur ch'io da te riceua vn sol fauore
Son disposto à quietarmi.

Gir. Alcea di pur di sì, fagli il seruitio.

Alc. Vedi ba' ordo come
Gioua il parlar con fenno, e cō giuditio.

Del. Già che tū viui d'Alearco appresso,
Dimmi, ti prego, il nome
De la Dama, à cui serui.

Alc. Quando mi sia promesso
Date fido silentio, e che s'offerui,
Io ti farò palese
Nome, cognome, età, pelo, e Paese.

Del. Così tigiuro.

Alc. Or odi.
Adalinda si noma:
Mà figliola però, ne meno erede
D'Alearco, non è, com'ei si crede.

Del. Il nome d'Adalinda è sol cagione,
Ch'Idaspe, e Lucidalba
Concepiron sospetti.
Mà fuor de' Patrij tetti
Come viue Adalinda
In questi d'Alearco?

Alc. Or son quattr'anni
Giunse in Cagliari Idaspe,
S'inuaghì d'Adalinda,
La tratugò di notte, e sotto nome
Di Lucidalba sua sorella in Antio
Mandola al Padre in compagnia d'Al-
cea.

Del. Si disse Idaspe: mà qual sorte rea
Gira contro di me? muore Adalinda

Ne

T E R Z O. 51
Ne le spiagge di Cagliari, per farmi
In eterno dolente;
Di Cagliari al presente
Viene vn'altra Adalinda à tormentar-
mi.

Alc. Mà tū muti colore?
Gir. Ohimè, che lunga conferenza è questa?
In cambio de le spalle hò gran timore,
Che costui non mi carichi la testa.

Del. Dimmi, se pur lo sai,
Di chi è figlia Adalinda?

Alc. Narrando à me de la sua vita i guai
Mi disse la meschina,
Ch'il nome di tuo Padre era Sifrido,
Vn de' primi Signor de la Sabina.

Del. Infelice Delmiro?
Per qual'incerto, e nuouo
Laberinto m'aggiro?

Gir. Mà parlando con ogni riuerenza,
Mi par questa de i corni, or che la pro-
uo,

La bizzarra semenza,
Produce sol due rami senza foglia:
Si semina in vn campo,
In vn'altro germoglia.

Alc. Che nuoua, Padron mio, che fai?
che temi?
Tū impallidisci, e tremi?

Del. Non è cosa di conto.
Profeguisci, ti prego, il tuo racconto.

Alc. Più volte mi narrò, ch'vna tempesta
Le rapì'l genitore, e'l dì seguente

C 2

Con-

Con tragedia funesta
 S'apri la barca, e s'annegò la gente.
 Io la sentij ben spesso
 Pianger vn tal D. Imiro, à lei gradito
 Come amante, ò marito,
 Che da l'onde restò nel mare oppresso.

Del. Ahi lasso? ò rio martoro?

Adalinda tù viui? Io manco, io moro.

Gir. Tù muori? Altro ci vuol, ch'aceto,
 e malua.

Fuggiamo Alcea.

Alc. Sicuro.

a 2. Salua, salua.

SCENA QUINTA.

*Sifrido, Alearco, Adalinda,
 Delmiro in terra.*

Sifr. **S**I salui chi può
 Da i lacci d'Amor.

Scherzando inciampò

Vn'alma talor:

Mà presa che fù

In ria feruitù

Non altro prouò,

Che sdegno, e rigor;

Si salui chi può

Da i lacci d'Amor.

Or ch'al proprio germano

Salua la resi, al pagliericcio albergo

Giro lieto le piante, e al Mondo infano

Volgo

Volgo per sempre risoluto il tergo,
 Mà qual funesto inciampo al piè s'op-
 pone?

Infelice Garzone?

Ale. Hò la bella paura (la.

Di non essere entrato in qualche trappo-

Sifr. Signor deh vieni, e con pietosa aita
 Soccorri vn' infelice

Rifiuto de la morte, e de la vita.

Ale. Misero, che vegg' io?

Non è questo il mio figlio, Idaspe, mio?

Hò gran ceruel, s'io non diuento matto.

Trouo vn figliol, quando lo perdo af-
 fatto.

Del. Dormo, veglio, respiro, ò son trà
 l'ombre.

Ale. Rasciugati la faccia,

Posati figlio mio sù queste braccia.

Ada. E che rimiro, ò Dei?

Ale. Corri figliola,

Ch'ogni piccola aita è di mestiere:

Speciali, ò là, vn cristiere.

Ada. O Dio, questo è Delmiro.

Del. Qual fantasma, qual larue.

S'aggirano dauante?

Son desto, ò pur sognante?

E falso, ò verciò, ch'à quest'occhi ap-
 parue?

Tù sei pure Adalinda,

Tù sei pure il mio fido,

Adorato Sifrido,

Da me più volte sospirato, e pianto.

Ada. Genitore adorato, ecco al tuo piede
La smarrita Adalinda.
Ecco quella, ch' il Fato
Fè sol di pene, e di tormenti erede.
Mà nel trouarti, ò Dio,
Ogni mia pena, ogni tormento oblio.

Sifr. Adalinda, Delmiro,
Non sò, s'io ben discerna,
Gl'anni, la nouità, la gioia interna
Mitolgono il respiro,
Arde, e gela il mio seno,
Soccorretemi almeno
Adalinda, Delmiro.

Ale. Figli rei, figli bastardi
M'han piantato per le poste:
Chi fà i conti senza l'oste
Torna à farli ò presto, ò tardi.
Figli rei, figli bastardi.
Mà io di chi son Padre?
Razze mal nate, e ladre.

SCENA SESTA.

Lucidaiba, Idaspe, e li sudetti.

Luc. **Q**uel vecchio, che da lunge
Sdegnato fauellò, quello è Ale-
arco.

Del. Ecco l'amico Idaspe.

Ada. A tempo ei giunge.

Ida. Genitore adorato.
Inclito germe de' latini Eroi

Hoggi

Oggi al tuo piede riconduce il Fato
Idaspe, e Lucidaiba i figli tuoi.

Ale. O questa ci maneaua à i miei scom-
pigli.

Il danno si raddoppia,
Perdo appena due figli,
Me ne vien da Levante vn' altra coppia.
Quì c'è qualche malitia.
Sbirri, Guardia, Giustitia.

Ada. Riuerito Alearco, mai t'accheta:
Ciò che fin' hor seguì scherzo è d'Idas-
pe,

Che per rendere à te più cara, e lieta
La sua venuta in Antio
Inuiò col suo nome altra Persona.

Ale. Come vn scherzo buffona?
E vna fun, che ti strozzi, e s'egli crede
Con le trappole sue,
Ch'io lo dichiarer erede,
Vi romperò le corna à tutti due.

Del. Et io, ch' à parte sono
Di sì nobile scherzo
Per Idaspe, e per me chieggiò perdono.

Ale. Questo vostro scherzar fà danno al
terzo.

Quàto più me lo dite, & io più incoccio.
Come c'entri fantoccio?

Ida. Padre non più sospetti, eccoti a' piedi
Il tuo diuoto figlio, il vero Idaspe,
E s'al mio dir non credi,
Ti mostrarò memorie
Di Lindora à noi Madre, à te Consorte?

Ale.

Ale. La bella traditora - - - -

Ida. Indi vedrai le glorie
Del General di Scotia à te germano,
Che per farsi immortal cercò la morte.

Ale. Che m'hà rubato il cor - - - -

Ida. Tutte di man in mano
Ti renderò le carte,
Ch'in Algeri, & in Scotia à me scriuesti:
E perch' in tutto, ò in parte
Dubbio al vero non resti,
Farò vederti à queste proue annessi
Il tuo sigillo, i tuoi regali istessi.

Ale. Finiscila in mal'ora:

Se nò mi vien l'humor.

Ida. E se proue sì chiare:
Non ci dichiaran parti
De le viscere tue pietose, e care,
Bastino per placarti,
Od ammollirti almen portino il vanto
Quest'ossequij amorosi, e questo pianto.

Ale. Tù me ne dicitante,
Che bisogna per forza, ch'io ti creda:
Hò dubbio solo, e non intendo come;
Quest'altri per gabbarmi
Venner prima di voi col vostro nome.

Ida. Se ti piace ascoltarmi:

Saprai - - - -

Alc. Saprai Mincupola. Venite
A Casa meco, e non facciam più lite,
E già che tarda è l'ora,
Venga con voi questo buon Vecchio
ancora.

Del.

Del. 1. Raccogli pur le vele

Agitato mio cor,
Ch'il bel Porto d'Amor, Amor m'addita.
Tranquillità gradita
Disperde ogni rigor
Di gelosia crudele.
Raccogli pur le vele
Agitato mio cor.

SCENA SETTIMA.

S A L A.

Alcea, Giroldo.

Gir. (Cara Alcea) è giunto il dì,

Alc. (Bel Giroldo)

Gir. (Ch'io ti stringa) al petto mio

Alc. (Ch'io t'annodi)

Gir. (Aspettar) più non poss'io.

Alc. (Sospirar)

Gir. (M'ami tù?) di co di sì.

Alc. (Mi vuoi tù?)

Gir. (Cara Alcea) è giunto il dì.

Alc. (Bel Giroldo)

Alc. 1. Poich'al fin permesse il Cielo,

Che noi fiam moglie, e marito,

Non fia ver sposo gradito,

Ch'io ti veggia addosso vn pelo.

Gir. 2. Nel sentir, che sù'l giubbone,

Tù mi fai sì bel lauoro

Moglie mia per guiderdone

Vuò donarti il mio tesoro,

Alc.

Alc. Che ripostiglio è quello,
Che mostri per lambicco?
Canchero tu sei ricco.

Gir. Piano, manco bordello,
Non far così palesi i fatti miei,
Perche in questi paesi
S'usa di metter cinque, e leuar sei.

Alc. Quanto, quanto ti deuo,
Caro Giroldo, in cambio
Di dar à te la dote, io la riceuo.

Gir. Qui son d'argento, e d'oro
E collanne, e monete,
C'è di nobil lauoro
Qualche anne letto insieme,
E quel, che più mi preme
Varie medaglie antiche,
Che in Sardigna buscai
Con l'honorate mie ladre fatiche.

Alc. Che tu sia benedetto.

Gir. V'è poi d'oro vn grossetto
Appeso à vn fil di seta,
E per mezzo tagliato;
Questo mi fù trouato al collo intorno,
Quand'io facea soggiorno
Con certi altri fanciulli impertinenti
Nel Collegio de gl'orfani innocenti.

Alc. Mostra, ti prego.

Gir. Prendi:
Offerua la fattura,
E dimmi se l'intendi.
De le lettere il sunto,
Ch'io non dò molto il guasto a la scrit-
tura.

Alc.

Alc. A questo fine appunto
Cercauo, guarda in là, nò vò, ch'ei veda,
Ch'adopro le barelle; E doue fù?

Gir. Ne la Città di Cagliari in Sardegna.

Alc. Quanto tempo sarà?

Gir. Trent'anni in circa.

Alc. Poco auanti colà rimasi pregna.

Gir. Tu leggi molto adagio.

Alc. Aspetta vn poco.

Gir. Che fai?

Alc. Cerco confronto.

Gir. E diuenuto intiero? O che bel gioco

Alc. Lasciami far' il conto.

Gir. Con chi, col vignarolo?

Alc. Che ti venga la rabbia, è mio figliolo.

Gir. O che gentil pensiero.

Alc. Dimmi ben mio: Giroldo
E il tuo nome da vero?

Gir. Per non dirti nouelle
Girolamo è il mio nome:

Mà perche di girelle

Il mio capo lauora

Mi chiamorno Giroldo, e dura ancora.

Alc. Non v'hà più dubbio, e poi
Somiglia tutto il Padre.

Girolamino caro io son tua Madre.

Gir. Mi sentiuo ben' io,

Venir certo prurito

Di chiamar mamma, in vece di cor mio.

Alc. Adesso che farem?

Gir. Quel ch'à te piace.

Mà qui viene Adalinda

60 ATTO TERZO.

Col parentado intiero.

Ale. Io tui sposa da burla, ella da vero.

SCENA OTTAVA,
ET VLTIMA.

SALA.

Tutti.

Ale. 1. **A** Gioir figli, à gioir
Ta! diletto

Prouo in petto,

Che mi fa ringiouenir.

A gioir figli, à gioir.

Sifr. Poiche noto, e scoperto

E' il mio stato primiero,

Lascio il viuer leuero,

E in placido soggiorno

Care spiagge Sabine à voi ritorno.

Goda pur Lucidalba

Col suo Delmiro vnita,

E tù figlia gradita,

Già che desti la fede

A Conforte sì degno

Del mio giubilo in segno,

Anchor io lo fò d'ogni mio bene erede.

Luc.) a 4. Le tue braccia à questo ten,

Del. Omia vita, ò mio ben

Ida.) Sian catene tenaci:

Ada.) ^{a 4.} A le gioie, à i diletti, à i vezzi,
à i baci.

Fine del Terzo Atto.